

DOMENICA 10  
LUNEDÌ 11  
OTTOBRE  
1976

Lire 150

# LOTTA CONTINUA



## Contro la stangata: promuovere scioperi, uscire dalle fabbriche, organizzare tutti i proletari, imporre lo sciopero generale

L'esempio è già stato dato dagli operai di Mirafiori, Rivalta, dell'Alfa Romeo, dell'Alfa Sud, della Ignis di Varese, dell'OM di Milano, dell'Indesit di Torino

### RESPINGERE LA STANGATA, REVOCARE GLI AUMENTI

La stangata di Andreotti non deve passare! Gli aumenti già decisi, a partire da quello pazzesco della benzina devono essere revocati! Lo hanno detto, non solo con le parole, ma con i fatti, scendendo autonomamente in sciopero venerdì, gli operai dell'Alfa Romeo, quelli della Fiat Rivalta e delle meccaniche di Mirafiori, quelli della Ignis di Varese, dell'OM di Milano, dell'Alfasud; lo hanno detto, nelle assemblee e nei cortei di giovedì, gli operai di tutte le fabbriche, ribattendo e fischiando i sindacalisti che erano venuti a dire che alla linea del governo non c'è alternativa! Lo continueranno a dire, scioperando con sempre maggior forza la settimana prossima. In moltissime fabbriche, in molte città si sta già preparando autonomamente la continuazione della lotta, il suo indurimento, la sua generalizzazione. Su questo punto la chiarezza è totale: non c'è niente e nessuno da aspettare: non la discussione in parlamento, non le decisioni dei sindacati; occorre scendere in lotta subito, mettere i sindacati di fronte al fatto compiuto, imporre lo sciopero generale. La forza per imporre la revoca degli aumenti c'è: occorre solo raccogliere ed organizzare la volontà di milioni di proletari che Andreotti vuol tornare a rapinare, come già ha fatto all'epoca del suo sciagurato governo di centro-destra.

Nessuno ha il diritto di opporsi a questa giusta lotta. Se i dirigenti del PCI, del PSI e dei sindacati continueranno a sostenere il governo Andreotti ed il suo feroce programma, non faranno che mettersi sempre più contro gli sfruttati, gli operai, i comunisti. Ma anche questo non basterà a fermare queste lotte, come non è bastato a fermare le lotte autonome di venerdì scorso, che l'Unità di ieri cerca in parte di nascondere in parte di denigrare.

La lotta contro la stangata può e deve raccogliere intorno a sé molte forze, gettare le basi di una più forte organizzazione, creare le premesse per affrontare le altre scadenze che la classe operaia si trova di fronte, e che sono molte. Può raccogliere molti delegati, che oggi devono uscire allo scoperto e dire se sono i delegati di Andreotti o intendono essere i delegati degli operai. Può aprire una seria e chiarificante discussione tra i militanti del PCI, che da troppo tempo vengono chiamati a sostenere la linea del governo in nome dello spirito di partito e non degli interessi della loro classe. Può permettere la costituzione di nuove sedi di organizzazione, dove le avanguardie della lotta, delegati e non, si ritrovino e si colleghino direttamente senza passare attraverso le maglie degli apparati sindacali; può aprire le porte dei consigli, rendendo finalmente pubblici le loro discussioni e sottoponendo così le loro decisioni ad una verifica di massa; può creare le premesse perché la rielezione dei delegati avvenga alla luce di chiare ed

incontrovertibili discriminanti politiche; può collegare gli operai alle altre lotte ed agli altri organismi proletari sul territorio.

La giornata di venerdì ha mostrato che una minoranza di operai decisi può oggi farsi interprete e trascinare con sé migliaia e migliaia di compagni. E' questo un momento che richiede di prendere l'iniziativa senza nessuna riserva e senza nessun risparmio di energie. I compagni di Lotta Continua e tutti i rivoluzionari ne devono tenere conto.

Questa lotta per imporre la revoca della stangata può e deve essere l'occasione per porre sul tappeto molte altre questioni che sono improcrastinabili. Innanzitutto quella del salario, per imporre degli aumenti che non costringano più gli operai ad ammazarsi di straordinario e di doppio lavoro, portando tra l'altro via il posto ai giovani e dai disoccupati che il sindacato dice di voler difendere. In secondo luogo quella del fondo di riconversione.

Andreotti, i dirigenti del PCI e quelli del sindacato vorrebbero convincerci che è giusto imporre agli operai questa nuova feroce caterva di sacrifici — magari modificandola in qualche particolare in Parlamento — purché venga finanziato il fondo di riconversione. Ma ormai è chiaro che cosa è questo fondo di riconversione: migliaia di miliardi rubati agli operai e regalati ai padroni per diminuire l'occupazione. Il fondo di riconversione non aumenterà infatti i posti di lavoro ma li ridurrà. Nel progetto di Andreotti è addirittura previsto un comitato regionale per «sistemare», facendoli passare davanti ai giovani e ai disoccupati che ne avrebbero diritto, gli operai licenziati dalle fabbriche ristrutturare con i soldi del fondo. E' chiaro che anche questo piano di riconversione non deve passare! E che fin da ora va promossa la più ampia mobilitazione per bloccarlo. La lotta per l'occupazione gli operai hanno un solo modo per farla: imporre la riapertura delle assunzioni, il rimpiazzo del turn-over, il blocco degli straordinari, l'aumento degli organici.

Infine, dietro il fumo dell'equo canone, si prepara, per la fine dell'anno lo sblocco dei fitti, che dovrebbe regalare altre migliaia di miliardi ai padroni (perché li portino in Svizzera), raddoppiare o triplicare gli affitti dei proletari, imporre una ondata di sfratti — per cui già adesso arrivano le lettere delle società immobiliari — a tutti i proletari che non potranno pagare. E' chiaro che anche questo sblocco dei fitti non deve passare. Il blocco deve essere prorogato agli affitti dei contratti posteriori al 1973 devono essere ridotti, le case sfitte devono essere requisite e distribuite ai proletari.

Andreotti cerca di ripetere in grande, anche se con diversi alleati, la rapina del 1972-73. La classe operaia lo saprà fermare! Come allora.

MILANO - Dopo l'esplosione di scioperi di venerdì, riunioni di delegati e operai in diverse zone della città organizzano la giornata di lunedì

## La lunga marcia nei reparti dell'Alfa

La cronaca della giornata all'Alfa, all'OM, a Cesano Maderno

MILANO, 9 — «Siamo riusciti a rompere il muro», questo il commento stringato di uno degli operai protagonisti della giornata dell'Alfa. E' iniziato tutto alle 7,20 sulla linea numero 3 dell'«abbigliamento» il reparto dove si montano i rivestimenti interni delle vetture, 150 operai. La rabbia per gli aumenti (ancora la benzina!) e per l'assenza di iniziativa sindacale, è presente in tutta la fabbrica, ma diventa proposta di lotta; si comincia a discutere: «fermiamoci noi e diciamo

all'esecutivo di proclamare sciopero»; «no, non andiamo all'esecutivo, blocchiamo tutto noi». Il delegato propone l'assemblea e questa decide lo sciopero della linea; qualcuno dice che anche alla verniciatura sono fermi. Si decide quindi il corteo: ha così inizio la lunga marcia della linea numero 3 dell'abbigliamento che durerà dalle 7,30 alle 12,30 e si concluderà con un'assemblea all'esecutivo cui seguirà la riunione straordinaria al consiglio di fabbrica.

continua a pagina 2

MILANO. Tutti i compagni devono ritenersi mobilitati per la giornata di lunedì dal primo mattino. Un volantino generale sarà pronto da domenica sera in sede centrale: tutte le cellule e anche singoli compagni devono distribuirlo nella loro situazione promuovendo la discussione, prendendo l'iniziativa contro gli aumenti. Il telefono del collegamento è sempre 73.30.04. Sono disponibili in sede copie di questo numero del giornale da diffondere nella giornata di lunedì.

Più forte della settimana scorsa, lo sciopero di Rivalta esce dalla fabbrica. Lunedì si continua

## Torino - Il treno ha cominciato a correre

Si fermano anche le meccaniche di Mirafiori e Agnelli sospende per rappresaglia. Un appello del coordinamento degli operai di LC

TORINO, 9 — «E' come un treno che ha cominciato a correre», così raccontava un compagno degli scioperi di ieri a Rivalta e alle officine meccaniche di Mirafiori. Contro la stangata, per il ritiro degli aumenti, per lo sciopero generale, sono scesi direttamente in campo gli operai. L'iniziativa è partita dal basso, da gruppi di operai che magari avevano fatto con

poca convinzione lo sciopero di due ore di giovedì. La rabbia per gli aumenti, la critica alla aperta complicità delle confederazioni e del PCI si è iniziata, in una spinta immediata alla generalizzazione, ad andare negli altri reparti, ad uscire dalla fabbrica e i delegati hanno dovuto prendere posizione.

Lo scontro a Rivalta ha

investito direttamente il consiglio di fabbrica. Una parte dei delegati si è subito schierata per la lotta, l'ha promossa, l'ha organizzata, altri si sono mossi solo quando hanno visto che nel consiglio vinceva la lotta, altri se la sono squagliata. Lo scontro ha investito i quadri del PCI. Venuta a mancare la mediazione del sindacato, il partito si è esplicitamente alla iniziativa dal basso e le contraddizioni si sono fatte laceranti.

Il problema non è solo la lotta di venerdì scorso, ma è quello di come la lotta può e deve continuare da lunedì per tutta la settimana per sconfiggere Andreotti. Gli operai di

continua a pagina 6

## La classe operaia ha già detto di no Il proletariato ha la forza di opporsi a questa rapina

**BENZINA**  
Aumento della super di 100 lire (da 400 a 500). Anche la normale aumenta di 100 lire (da 385 a 485).

**GASOLIO PER RISCALDAMENTO**  
Aumento di 4 lire.

**METANO PER AUTOTRAZIONE**  
Aumento di 40 lire (da 200 a 240).

**GAS LIQUIDO**  
Aumento di 72 lire (da 263 a 335 al metro cubo).

**BOLLO AUTO DIESEL**  
12.000 a CV fiscale con un minimo di 360.000 lire e un massimo di 560.00.

**ASSICURAZIONI (RCA)**  
Aumento del 15 per cento.

**FERTILIZZANTI**  
Aumento del 15,2 per cento.

**SCALA MOBILE**  
Blocco al 50 per cento per le retribuzioni tra 6 e 8 milioni; blocco totale per le retribuzioni al di sopra degli 8 milioni. L'importo (si calcola in 350 miliardi) trasformato in obbligazioni, andrà a favore delle piccole e medie industrie.

**POSTE**  
Aumento delle lettere ordinarie (da 150 a 170 lire). Aumento delle raccomandate, di 120 lire (da 400 a 520 lire).

**FERROVIE**  
Aumento dal 1 dicembre delle tariffe del 10 per cento.

**PONTI**  
Sono abolite le festività religiose: S. Giuseppe; Ascensione; Corpus Domini; SS Pietro e Paolo; Ognissanti. La festa della Repubblica e della Vittoria, sono state spostate rispettivamente alla prima domenica di giugno e di novembre.

## ... e le confederazioni stanno a guardare

Alcune decisioni di Andreotti come il blocco della scala mobile e l'abolizione dei ponti nascono da precise richieste dei sindacalisti. Il comunicato di CGIL-CISL-UIL confessa la complicità dei burocrati. Il segretario generale della CGIL dichiara sciopero generale per lunedì

ROMA, 9 — Utilizzati da Andreotti come i consulenti privilegiati, gli «esperti» più preziosi per la compilazione definitiva della stangata, i dirigenti sindacali ieri mattina hanno dovuto iniziare di buon'ora la loro attività per andare a dare a palazzo Chigi l'imprimatur decisiva sia all'aumento della benzina che al blocco della scala mobile, alla sop-

pressione delle festività, al piano di aumento delle tariffe. Solo successivamente si è riunita la segreteria unitaria della federazione CGIL-CISL-UIL per riuscire ad emettere un comunicato di autogiustificazione che non suonasse di scherno e di derisione nei confronti delle condizioni con cui da oggi, grazie alle decisioni di Andreotti, i proletari

italiani si trovano a dover fare i conti.

Ci sono volute dunque quattro ore perché, fermo restando il sapiente dosaggio degli aggettivi sfumati e attenuati, uscisse una dichiarazione complessiva. Il succo del giudizio confederale è che «in alcune parti importanti le misure annunciate non corrispondono a criteri adeguati di

continua a pagina 6



Cossiga e i poliziotti

# SINDACATO FORSE, MA PRIMA L'ORDINE PUBBLICO

La travolgente carriera del Ministro degli Interni: dall'amicizia con Henke e Miceli all'arresto del capitano Margherito

Stranamente Cossiga, invece di mandare la solita velina a qualche giornale fedelissimo, ha deciso questa volta di rivelare alcune delle sue intenzioni sulla riforma della polizia, alla Commissione Interni della Camera. Questa la sostanza delle sue dichiarazioni:

1) Non esiste nessun progetto già pronto, il ministero sta solo raccogliendo dati per riuscire a presentare una legge organica entro il mese di febbraio del 1977.

2) «I nuovi ordinamenti avranno un carattere non militare, distinto sia da quello delle amministrazioni civili dello stato, sia da quello delle FF. AA.». Cioè la polizia sarà un corpo «speciale» dello stato, completamente autonomo e separato, in pratica un'altra forza armata.

3) Infine, conforme ai precetti costituzionali e alle esigenze e ai caratteri specifici della funzione, sarà affrontato il problema del diritto di costituire associazioni professionali «anche a scopi sindacali» con la esclusione del diritto di sciopero.

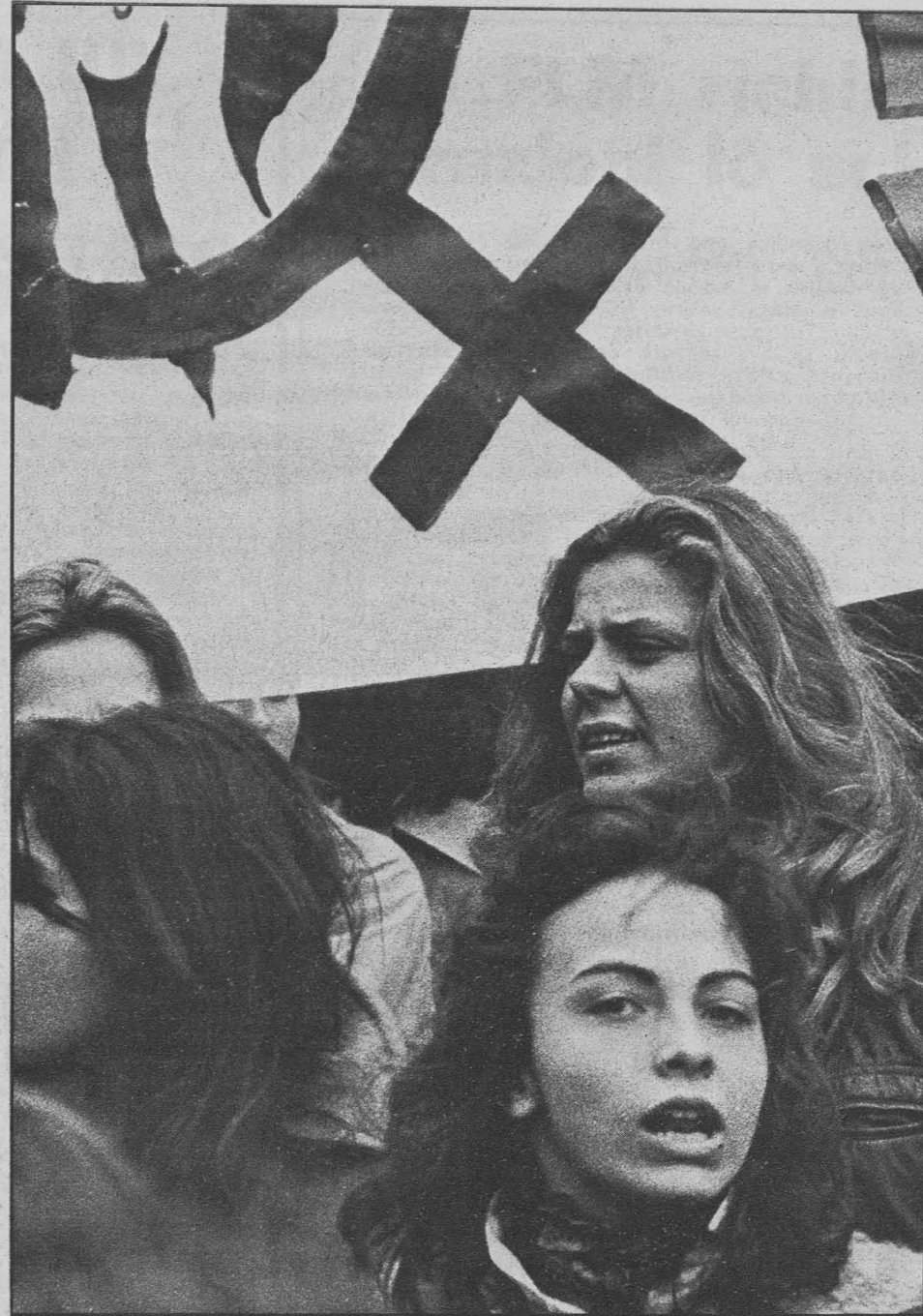
Il tutto in un quadro in cui il bene supremo della vita civile, sociale, politica è l'ordine pubblico. Le enunciazioni di Cossiga confermano in modo aperto e plateale la sua volontà di fare un passo avanti, molto marcato, verso uno stato di polizia.



Un corpo di PS che si configura per legge come un vero e proprio potere autonomo dello stato, per cui sono messe sullo stesso piano e ritenute ugualmente importanti la Costituzione e le «esigenze di servizio» e i caratteri specifici della funzione, prendendo così la strada sia a un uso legalizzato extra o anticostituzionale sia alla limitazione dei diritti civili e politici degli agenti, il divieto di sciopero: questi i criteri del ministro.

Né ci si deve stupire troppo, Cossiga ha fatto carriera nella DC e nei governi proprio in quanto tecnico brillante ad alto livello della repressione, della provocazione di stato, dei tentativi golpisti. Suo grande maestro e protettore è stato Antonio Segni; ai tempi del generale De Lorenzo è sottosegretario alla Difesa con una delega speciale per la sovrintendenza dei CC e in questa veste tiene i contatti tra la Benemerita e la Presidenza della Repubblica. Come sottosegretario alla Difesa anche nel governo Leone e nel primo governo Rumor, diventa amico di Henke e di Miceli, presiede un comitato per la riforma della polizia, fa parte di un comitato di studio per i servizi di sicurezza, diventa segretario interministeriale per il controllo dell'Ordine Pubblico. In questa attività frenetica trova il tempo di collaborare poi con Moro nella politica dell'insabbiamento, e dopo un periodo di parcheggio al ministero della riforma burocratica, arriva a realizzare il suo sogno di «bambino prodigo»: diventa ministro dell'Interno. E' questo l'uomo a cui sindacati e parte della sinistra danno credito, lo spregiudicato manager che parla direttamente con i dirigenti dei partiti, usa i giornali e i giornalisti, fa i fatti (Servizio di Sicurezza, Dipartimento Anti-Droga ecc...) e non le parole, strizza l'occhio al PCI e arresta Margherito.

Intanto oggi apprendiamo dal solito bene informato Corriere della Sera, che Santillo, già fondatore delle famigerate squadre speciali in borghese, che in collaborazione con i fascisti di Delle Chiaie, operavano a Roma agli inizi degli anni '60, artefice della repressione più spietata contro i proletari di Reggio Calabria e della protezione ai fascisti di Ciccio Franco, attualmente direttore del servizio di sicurezza è stato promosso a vice capo della polizia. Ce ne è abbastanza, crediamo per far di Cossiga un nemico che deve essere riconosciuto come tale, dei proletari, del movimento democratico e antifascista, dei poliziotti democratici.



Con la partecipazione di alcune centinaia di compagne, è in corso di svolgimento al teatro Mongiovino di Roma, il convegno nazionale delle donne di Lotta Continua.

Nei prossimi giorni pubblicheremo resoconti e commenti sull'importante assemblea.

Intanto questa mattina alle 10 si svolgeva a Desio una manifestazione femminista con le donne di Seveso.

(Questo è il primo di una serie di articoli sulla situazione attuale della stampa italiana. I prossimi servizi tratteranno della proprietà delle testate e delle manovre in corso per il loro controllo, della situazione interna alle redazioni, delle condizioni di lavoro dei poligrafici e delle prospettive di lotta nel settore.)

Arriviamo con grave ritardo ad affrontare questi problemi e senza una sufficiente discussione collettiva. Su alcune questioni — il settimo numero, la riduzione dei costi — il dibattito, anche al nostro interno, presenta posizioni differenti.

L'aumento a duecento lire dei giornali quotidiani ha suscitato vivacissime, seppur tardive, proteste da parte della FNSI (Federazione Nazionale Stampa Italiana, il sindacato dei giornalisti italiani) e dei poligrafici, ma ha trovato scarsa eco nei partiti di sinistra. Eppure, si tratta di una misura che rischia di dare il colpo di grazia ad una stampa già oggi dominata in contrapposizione da pochi padroni: primo fra tutti, lo Springer italiano Angelo Rizzoli. Non a caso, fra tutte le misure possibili per l'editoria agonizzante,

## La stampa italiana tra deficit colossali e guerre di conquista

Andreotti sceglie quella più congeniale alla ispirazione generale della stangata e più gradita ai grandi editori. Il rincaro dei giornali non colpisce infatti solo il potere d'acquisto dei lavoratori, ma ha gravissime conseguenze per tutto il mondo dell'informazione, dando una boccata d'ossigeno ai bilanci (tutti in rosso) solo a prezzo di una nuova riduzione dei lettori. I precedenti aumenti portarono ad una diminuzione delle vendite di circa il 19 per cento. Dopo l'aumento del prezzo a duecento lire, gli editori prevedono che le copie vendute caleranno di un altro dieci per cento. Se ipotizziamo che il calo sia del 15 per cento, vorrà dire (se prendiamo per buoni i dati, nemmeno troppo pessimistici, che danno una vendita complessiva di 4.600.000 copie al giorno) oltre seicentomila compratori in meno. Saranno danneggiati soprattutto i giornali piccoli, i quotidiani autogestiti, gli organi politici e «di opinione» oggi acquistati come secondo giornale: è un serbatoio di lettori cui i grandi editori contano di attingere per recuperare il terreno perduto. L'aumento del prezzo, in fondo, agevolerà soltanto i grandi organi di informazione: favorendo la spinta a fornire servizi in qualche modo compensativi (si veda La Repubblica, che per raggiungere i suoi obiettivi di vendita ha messo in cantiere una pagina dedicata agli «hobbies» dal giardinaggio al bridge) e rendendo più spietata la concorrenza, produrrà aumenti di pagine, di spese e dunque di deficit.

Restano aperti, a parte il grosso regalo del governo agli editori, tutti i principali problemi della stampa quotidiana oggi in Italia, dal costo sempre

crescente (il passivo annuale ha ormai abbondantemente superato i cento miliardi) fino alla pessima qualità. Se si guarda a come sono fatti (pieni di ipocrisie, menzogne, reticenze) i quotidiani sembrano destinati a chiudere. Ci sarebbe poco da piangere se a chiuderli (e a gestire quelli che restano) non fossero i giornalisti e i poligrafici (che raggiungono livelli altissimi proprio grazie ad una serie di voci aggiuntive, e perché no?, lo stesso livello culturale dei giornalisti, che avrebbe così più modo di informarsi e di accorgersi della realtà che li circonda).

Ci sarebbe inoltre più spazio per i quotidiani del pomeriggio e potrebbero aumentare testate e occupazione nel settore.

Quanto al famoso «settimo numero», il giornale del lunedì, tutti i quotidiani politici (esclusa l'Unità) vi hanno rinunciato perché costando quasi il doppio di un numero normale — costituisce la voce più pesante dei deficit aziendali: per il lavoro domenicale i giornalisti percepiscono l'80 per cento in più della solita retribuzione; i poligrafici più anziani l'80 per cento, più due ore e mezzo congelate al livello di due anni fa, più un giorno di riposo retribuito per metà ai livelli odierni e per metà congelato al livello di due anni fa; i poligrafici più giovani, solo l'80 per cento in più (il giorno di riposo compensativo non è pagato). L'abolizione del settimo numero (compresi i quotidiani sportivi, altrimenti... fatta la legge trovato l'inganno — e Agnelli si sta già interessando a Tuttosport) ridurrebbe dunque i passivi, anche se avrebbe delle controindicazioni, sia perché ridurrebbe ulteriormente i già bassi tassi di lettura, sia perché minaccerebbe l'occupazione dei poligrafici (gli organici sono fissi ed attualmente devono prevedere anche la sostituzione dei lavoratori in turno di riposo).

Quali che siano, nei dettagli, i mutamenti nel modo di fare i giornali italiani, la riduzione dei passivi nei bilanci (e la possibilità di mettere le mani sui conti degli editori e di avere bilanci veritieri, invece di quelli «burlettati» pubblicati nelle scorse settimane) è il primo passo sulla via, ancora molto lunga, della democratizzazione della stampa. L'alternativa è la diminuzione delle testate (erano 136 nel 1946, quando numerosi erano i giornali del CLN; sono oggi un'ottantina), l'impossibilità di portare avanti esperienze di autogestione, la via libera ai grandi gruppi capitalistici — perché vi sarà sempre qualcuno che potrà accollarsi, senza batter ciglio, enormi debiti (quelli di Rizzoli ammonterebbero a duecento miliardi). L'altro discorso è quello delle «provvidenze» (come le chiama il governo, che ha sempre seguito la strada degli interventi parziali e dei palliativi) o, meglio, delle garanzie di un'effettiva libertà di stampa, fatta (si ricordi Lenin)

Mario Salomone  
continua a pagina 6

Il progetto è chiaro: si tratta di introdurre i famosi livelli di retribuzione, cioè, di instaurare una vera e propria gerarchia di titoli di studio, i «capaci» e «meritevoli», rivedrebbero alla laurea la medicina; gli altri, che non possono permettersi di studiare per 6 anni, si dovranno accontentare di diventare paramedici. Se questo il progetto per Medicina Malfatti non ha salvato altre facoltà: il numero chiuso, o meglio «il numero programmato» verrebbe esteso anche a tutte le facoltà umanistiche (Lettere e Magistero).

Il Ministro sta così programmando un nuovo roce attacco alla scolarità.

## In corteo a Roma gli occupanti di Torpignattara

ROMA, 8 — Si è svolta giovedì pomeriggio nelle vie di Torpignattara una manifestazione per il diritto alla casa indetta dall'Unione Inquilini con l'adesione della locale sezione di Lotta Continua, che ha visto la partecipazione di moltissimi proletari. Il corteo ha raccolto la solidarietà e l'appoggio dei proletari e dei lavoratori che si riconoscono negli obiettivi posti dagli occupanti di via Gabrio Serbelloni che hanno riacquisito una palazzina abusiva nel quartiere, dopo essere stati sgombrati dalla polizia martedì mattina.

Partecipavano al corteo delegazioni numerose di occupanti di Casalbertone, in lotta da più di nove mesi, e dello Statuario. Più volte gli abitanti del quartiere hanno applaudito al passaggio del corteo e anziani proletari salutavano a pugno chiuso.

La requisizione degli al-

loggi sfitti, l'affitto al per cento del salario, lotta contro la politica governativa Andreotti e gli obiettivi espressi nei slogans gridati dai partitari con rabbia e determinazione e che hanno significato quando il corteo ha sostato davanti alla zione della DC e del PCI.

L'atteggiamento del rispetto a questa manifestazione rispecchia la politica di compromesso e affossamento dei concetti revisionisti portati avanti. Un atteggiamento e una politica che i lavoratori hanno ben chiari.

Le lotte in corso in tutti i quartieri di Roma problema della casa hanno infatti la prospettiva di allargamento e dello lupo di tutto il movimento di massa.

È con questo il PCI v'è ben presto fare i co-

## La Nato uccide: un bambino muore in Sardegna

SASSARI, 9 — Michele Pantani, un bambino di un anno e mezzo, è la seconda vittima delle esercitazioni NATO in corso in Sardegna dal 26 settembre. E' stato investito ieri mattina a Porto Pino, presso la base di Capo Teulada, da un giprone guidato da un sergente USA di stanza in Germania e attualmente in Sardegna per le esercitazioni in corso.

Ancora una volta la «guerra simulata» di cui parlano i comunicati dei comandi NATO si trasforma per le popolazioni civili in una guerra autentica; una decina di giorni fa una donna, Maria Antonietta Frau, era stata tra-

volta e uccisa da un aereo militare mentre camminava sul ciglio della strada in un paese nei pressi della base.

Intanto la protesta popolare contro le servitù militari ha ottenuto una piccola vittoria nel Sinnis, una piccola penisola vicino Oristano, dove si vorrebbe impiantare l'ennesima base militare: per martedì scorso giorno in cui avrebbe dovuto aver luogo la surazione dei terreni espropriati, la popolazione della zona aveva preparato picchetti di fronte a questa mobilitazione, sopralluogo, secondo quanto informa il comunicato del Ministero, è stato evitato.

## Parla Malfatti: «numero chiuso» all'università

I ministro della Pubblica Istruzione, Malfatti, è uscito dal silenzio preannunciando, in una intervista, un articolato progetto di attacco ai livelli più alti della scolarità e cioè alla presenza proletaria nell'Università.

In particolare l'attenzione del Ministro si è concentrata sulla facoltà di Medicina. Malfatti, ha annunciato contemporaneamente che verrà adottato il famigerato «numero chiuso», cioè la limitazione arbitraria delle iscrizioni, e che l'intera facoltà verrà smembrata in 4 corsi: uno di medicina e chirurgia per la durata di sei anni, uno di odontostomatologia (cinque anni) e infine «due canali per la formazione di quadri paramedici».

Il progetto è chiaro: si tratta di introdurre i famosi livelli di retribuzione, cioè, di instaurare una vera e propria gerarchia di titoli di studio, i «capaci» e «meritevoli», rivedrebbero alla laurea la medicina; gli altri, che non possono permettersi di studiare per 6 anni, si dovranno accontentare di diventare paramedici. Se questo il progetto per Medicina Malfatti non ha salvato altre facoltà: il numero chiuso, o meglio «il numero programmato» verrebbe esteso anche a tutte le facoltà umanistiche (Lettere e Magistero).

Il Ministro sta così programmando un nuovo roce attacco alla scolarità.

Intervista a Sergio Penna, della segreteria FIM-CISL piemontese

## “I sacrifici significano recessione, non investimenti”

La crisi dei consigli di fabbrica. Il sindacato e il compromesso storico. «Rigidità operaia e riduzione dell'orario: così si controlla l'organizzazione del lavoro»

Rinnovo dei delegati alla Fiat nelle prossime settimane; è una scadenza che vede misurarsi le forze politiche e sindacali. La prima domanda d'obbligo è sulla «crisi» dei consigli di fabbrica.

Ci tengo a distinguere tra aspetti della crisi e cause della crisi; è molto diffuso ed è sbagliato il vizio di elencare dei fatti senza tentare un minimo di analisi sulle cause. Affrontare il problema della crisi dei delegati e dei CdF significa realizzare un grosso momento di riflessione sugli avvenimenti sindacali, politici, sociali ed economici di questi ultimi anni in una situazione in cui la crisi economica e la discussione sul modo di affrontarla e di uscirne impongono comunque di andare avanti.

Un chiarimento, tu cosa intendi per ruolo dei delegati?

E' la logica che è scaturita da quell'autentica rivoluzione culturale che sono state le lotte del '69; cioè la volontà, la capacità, la possibilità dei CdF di avere un peso fondamentale nella formazione delle linee sindacali, nella loro

gestione, nella determinazione delle forme di lotta, nella loro attuazione come espressione di una linea che parte dal basso.

Quindi è la crisi di questa «logica» che determina gli aspetti della crisi dei delegati.

Nel così detto campo sociale il ruolo del CdF nella determinazione delle linee sindacali è diventato di una esasperata propensione a subire una situazione, c'è stato è c'è ancora nei delegati un deplorente senso di smarrimento, l'impressione di essere a contatto con problemi più grossi di loro per i quali non erano preparati e nei quali credevano anche poco: lotta per gli investimenti e la riconversione produttiva e lotta all'organizzazione del lavoro. Per salvare la loro esistenza e giustificare la loro funzione si sono rinchiusi su problemi interni, di fabbrica, incapaci e impossibilitati a dare a tali problemi un respiro più ampio.

Ma non è proprio la fabbrica il centro di quello che hai definito «ruolo dirompente» dei CdF?

Fin dalla nascita il delegato si caratterizza per la contrapposizione alla gerarchia aziendale e alla organizzazione del lavoro. Possiamo parlare di una prima fase in cui gli obiettivi sono i carichi di lavoro, la rigidità della forza lavoro, il controllo operaio del ciclo produttivo; poi si è tentato di fare un salto di qualità sul terreno della qualificazione operaia e dell'organizzazione del lavoro; la discussione era su come affrontare l'avanzamento del processo tecnologico e su come risolvere i problemi di nocività e gravosità dell'ambiente.

Sulla «professionalità» mi pare che il contratto del '73 rappresenti una svolta.

Prima di allora, nelle officine ma anche negli uffici la politica sulle categorie puntava alla critica di diversità di classificazione in mansioni sostanzialmente uguali, dal '73 si afferma la sanzione ufficiale della professionalità come passaggio di categoria legato alla presenza in una certa area o in alcuni profili. Questa è la fase per così dire «stabile», poi ci doveva essere una fase di

avanzamento in cui i passaggi di qualifica dovevano coincidere con l'arricchimento professionale: ci sono state e ci sono molte teorie sul come ottenere lo spallamento in certe situazioni e la valutazione sui risultati è contrastante. Qualcuno dice che si è riusciti a cambiare l'organizzazione del lavoro; a me le cose ottenute sembrano molto parziali e per di più tutte in settori molto qualificati, le ausiliarie, le manutenzioni; sulle linee non si è preso quasi niente e difatti il sindacato è in imbarazzo quando deve intervenire sulle linee di montaggio rispetto ai passaggi di categoria.

Sull'organizzazione del lavoro si sono detti fiumi di parole, ricordo il «nuovo modo di fare l'automo-

bile». Distinguiamo: il processo tecnologico si rinnova continuamente e noi non possiamo prendere una posizione contraria, nemmeno all'automazione, il punto è capire come si pongano di fronte a questi problemi inarrestabili. Non credo sia possibile e realistico fare oggi un discor-

so di trasformazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, possiamo parlare di ricomposizione e delle rotazioni, ma il problema fondamentale è riappropriarsi del ciclo produttivo dal quale quale sta organizzazione del lavoro si butta fuori, ti espropria, nel continuo tentativo di creare una élite di lavoratore da contrapporre a una grande massa di dequalificati.

Alcuni delegati sono andati in crisi perché hanno tentato di capire le tecnologie, di capire come fa il padrone a stabilire i tempi, hanno comprato i cronometri e sono diventati dei tecnici di officina, quelli che sono capaci di stabilire i carichi di lavoro meglio dei capi perché sanno fare alla perfezione tutti i calcoli. Hanno perso il taglio politico, non per cattiva volontà, ma perché la logica che seguivano li portava inevitabilmente a questo.

Ma allora che cos'è la «contestazione della organizzazione capitalistica del lavoro»?

E' la rigidità della forza lavoro, il possesso del ciclo produttivo, la riduzione

ne dell'orario di lavoro. E' il massimo di controllo che puoi fare: su questo terreno abbiamo permesso al padrone di recuperare parecchio, specie sulla mobilità che ha disorganizzato i gruppi omogenei.

Vedi altri aspetti della «crisi» dele delegati?

I CdF e i delegati hanno perso gran parte del loro potenziale unitario, il rapporto faccia a faccia tra i lavoratori del gruppo omogeneo e delegati significava partire dai problemi dei lavoratori e su di essi elaborare linee e idee da confrontare e coordinare con gli altri lavoratori.

Negli ultimi due anni, mancando un ruolo di elaborazione autonoma e dovendo dare comunque delle risposte ai lavoratori, si è preferito mutare da istanze esterne per cui il rapporto faccia a faccia si è trasformato da un momento di elaborazione ad un momento di mediazione. Nei fatti in molti consigli l'iniziativa è monopolizzata da pochi che posseggono le informazioni e le notizie e anche senza volerlo esercitano un'azione discriminatoria e selettiva nei confronti degli altri delegati.

Vogliamo parlare più specificamente delle cause di questa situazione?

Le cause della crisi dei CdF e dei delegati sono di natura eminentemente politica nel significato più completo della parola, nel senso che derivano da fatti interni ed esterni al sindacato tra di loro strettamente collegati.

La crisi è di direzione e di mancanza di ruolo del sindacato, di dubbi cioè sulla capacità dell'attuale strategia di ottenere qualche risultato concreto, vi è stata una caduta di fiducia sulla possibilità di acquisire, con il modo di gestire la lotta da parte del sindacato dei risultati tangibili in materia di occupazione, di controllo dei prezzi, ecc.

Ma adesso sembra sia di moda soprattutto il discorso dei sacrifici.

Il cambiamento del modello di sviluppo non può passare che attraverso una grossissima crisi; se quando c'è la crisi noi ci spaventiamo e non lottiamo e facciamo il discorso dei sacrifici non cambieremo mai niente. Noi dobbiamo cominciare a mettere in discussione alcuni punti, per esempio a partire dagli investimenti e dalla loro localizzazione dobbiamo cominciare a mettere in discussione il ruolo del capitale pubblico, se il profitto deve rimanere o no quindi se l'imprenditore deve essere l'unico soggetto che programma e che gestisce. Se non affrontiamo questi temi noi non ci poniamo in effetti la questione del modello successivo: è la linea che prevale adesso con il capitalismo che va combattuto dall'interno e quindi il condizionamento del capitalismo e quindi dell'imprenditoria sempre restando però che questa non si abbate. La linea dei sacrifici porta ad inevitabili aspetti di recessione che a loro volta ostacolano e non invogliano nuovi investimenti. Inoltre questa linea non pone nessun elemento, neanche iniziale di una politica che vada nella direzione del cambiamento del modello di sviluppo, cioè di un diverso repertorio e distribuzione delle risorse.

Difficilmente nel coinvolgere le strutture di base nelle

«grandi scelte», va bene, ma il problema dell'unità sindacale. L'organizzazione non è una cosa astratta, ma è una lotta e costruita al servizio di una linea; la linea elaborare le politiche a partire dalla base; in altri termini la scelta della rifondazione dal basso del sindacato è stata sconfitta dal patto federativo. Già da questo progetto non è funzionale alla situazione che era poi quella del compromesso storico nascente la DC non si sentiva garantita, il PCI non si sentiva abbastanza garantito dal ruolo ambiguo; il sindacato non ha avuto la capacità autonoma di fare un discorso in prospettiva, non ha risolto il problema dell'autonomia.

Ultima domanda, direi, crisi di crescita o di limitazione?

Da una parte c'è un processo di crescita, dall'altra una malattia di asfissia politica, di mancanza di ruolo. Sono convinto tuttavia che i CdF siano ancora elementi portanti per creare il sindacato di tipo diverso dall'attuale.



# Perché abbiamo scioperato

**Parlano gli operai dell'Alfa Romeo di Arese. Ci sono pareri diversi, ma le ragioni di chi ha lottato contro la stangata sono molto più grandi...**

Queste interviste sono state registrate dai compagni di "Radio Milano Popolare" dentro l'Alfa di Arese durante l'assemblea di venerdì nel corso dello sciopero contro la stangata

## Chi ha deciso la fermata?

Autonomamente, 150 lavoratori in tutta la fabbrica. Altri lavoratori erano in cassa integrazione per lo sciopero dei carrellisti, hanno aderito un gruppo spontaneo che ha deciso lo sciopero autonomamente. Hanno fatto il giro dei reparti e nessun altro lavoratore ha aderito. La lotta è partita autonomamente di fronte alle voci degli aumenti che si prospettavano. Gli operai si sono fermati e hanno improvvisato una protesta con dei cortei al Centro Tecnico tra gli impiegati per sensibilizzarli rispetto a questo problema. Lo sciopero non è stato indetto dal sindacato però ha assunto ora dimensioni di massa. Il sindacato deve rispondere, rispetto alle esigenze dei lavoratori.

## Perché uno sciopero contro il carovita?

La mattina dello sciopero sui giornali, l'aumento della benzina a 500 lire che il governo prevede di applicare entro stanotte, e questa essendo una ditta automobilistica, le macchine non le venderemo più. In Italia sarà ben difficile che qualcuno comprerà la Giulia.

## E l'esportazione?

Ma fin che dura...

## L'altro ieri sapevate che ci sarebbero stati dei provvedimenti governativi?

Il sindacato purtroppo si muove dopo che è stata applicata questa legge; « e questa di stamattina che cosa è? » Una parte degli operai si sono veramente incattiviti e hanno detto che è ora di far sapere veramente

al paese che siamo stufo di subire anche da parte dei sindacati, che si muovono troppo lentamente.

## Ci puoi dire qualcosa sui motivi del disaccordo?

Le confusioni si creano perché tanti non sono buoni a informarsi, hanno capito l'incontrario, sono informati male da tanti giornali, è la confusione più che altro...

## Scusa, che vuol dire che non sono informati bene? Su che cosa?

Sono strumentalizzati dalle chiacchiere che tirano fuori certi gruppi, d'altronde le tasse sono da pagare lo stesso, ci sono debiti che abbiamo da pagare dalla vecchia amministrazione, sono cambiali vecchie che abbiamo da tre o quattro anni.

## Un altro operaio risponde così.

Io penso che dei sacrifici abbiano senso qualora i sacrifici li facciano i padroni, perché questo per me significa una svolta veramente radicale come la richiedono gli sfruttati. Quando però i sacrifici continuano a farli sempre loro, i lavoratori sempre quelli che li hanno fatti, vuol dire che non è cambiato niente, vuol dire che non c'è una svolta politica in questo senso.

**Altra risposta:** Ad un certo momento non abbiamo più fiducia nel governo che abbiamo.

**Altra risposta:** Questi debiti si debbono pagare, ma vogliamo che questi soldi vadano all'estero per pagarli e non che restino in Italia e se li mangino loro, come quelli dei terremotati.

**Il sindacato ha indetto lo sciopero di due ore di ieri che aveva alla base la riconversione produttiva e cioè la richiesta al governo di cambiare linea, di non prendere più i soldi ai lavoratori attraverso la rapina ma di fare dei provvedimenti che avessero un significato. Allora lo sciopero di ieri è servito o no?**

E' servito fino a un certo punto.

**Altro operaio:** Secondo me no, è fallito, perché per andare bene deve essere più duro, 24 ore di sciopero in cui tutto sta fermo, compresi aerei, treni, tutto completamente paralizzato.

**500 lire al litro la benzina per uno che viene da Milano per esempio, il posto più vicino ad Arese; quanto spende al giorno?**

Io faccio 70 km per venire a lavorare, vengo dalla Brianza.

**Quindi devi venire in macchina.**

Ci sono pochi mezzi, ma l'ultima corsa è alle 11 e io smetto alle 11 e perciò arrivo a casa a mezzanotte.

**Quanto ti costa venire in macchina all'Alfa?**

Circa duemila lire al giorno senza gli aumenti. Certo ora non posso più lavorare all'Alfa perché la busta non basta più.

**Ora con gli aumenti, cosa farai?**



Finora anche la busta paga non è sufficiente.

**Altra risposta:** Un iscritto al partito deve per forza appoggiare il sindacato altrimenti il sindacato rimane sfiduciato.

**Però ieri alla assemblea c'era solo il 50 per cento degli operai.**

E' vero, però senza uno scopo, perché la gente è stufo di sentire queste cose. Chi ha parlato è stato Lotta Continua e quelli che si definiscono un po' di destra e un po' di sinistra, chi lo sa, io voglio fare una domanda a qualsiasi persona. Un operaio di quarta categoria prende 280.000 lire. Come fa a cavarsela adesso con gli aumenti che ci saranno degli affitti?

**Altra risposta:** Non è possibile per il sindacato continuare così, siamo stufo.

**Altra risposta:** Bisogna che il sindacato vada alla opposizione almeno un po', rispetto alla attuale linea del governo. Solo la FLM lo fa per ora, ma sta già crollando. Ma dobbiamo riuscire a tirare in piedi un movimento che partendo dal basso spinga in altre direzioni, che non sia quella degli aumenti che non portano a nessuno posto di lavoro. L'aumento della benzina colpisce il nostro settore.

**Con la discussione maturata tra gli operai però c'è un problema di fondo. I compagni si chiedono perché tutti i reparti non sono qui.**

Questo per vari motivi politici, perché sono iscritti al partito o al sindacato, con una sua linea, perché la linea del partito va d'accordo con

quella del sindacato. Io seguo la linea del partito e del sindacato perché fa i miei interessi. Nel momento in cui non li fa più, senza falsità io la mollo, non la seguo più, e poi magari mi vengono a dire che sono diventato deficiente e di destra. Non vedo il perché, è una barzelletta, una persona iscritta per 20 anni al sindacato poi va via e gli dicono subito queste cose qui.

**Altra risposta:** Questa mattina c'era una certa incattivatura tra gli operai, perché vanno avanti gli aumenti, ecc., senza che il sindacato abbia preso una posizione per fermarli. Partendo da questa incattivatura abbiamo fermato i lavoratori e abbiamo deciso di proclamare lo sciopero, di passare attraverso i reparti e di coinvolgere tutti in questo grande sciopero in modo che si riuscisse a farlo in tutta la fabbrica. Abbiamo fatto il giro dei reparti e la volontà degli operai di scioperare era forte. Solo che c'era una netta contrapposizione non da parte degli operai ma da molti delegati. Ieri c'è stata una assemblea generale. Gli operai si sono espressi molto chiaramente, il sindacalista ha fatto una lunga relazione sugli investimenti, sulla riconversione produttiva che propone ormai da quattro anni. Ma adesso non vogliamo teorizzare se è giusta la riconversione produttiva o gli investimenti, una cosa che vogliamo dire è che la classe operaia, e lo si è visto passando attraverso i reparti, non è più disposta ad accettare questi sacrifici: i sacrifici si debbono fare, che li facciano i pa-

droni, quelli che portano i capitali all'estero, e coloro che ristrutturano le loro fabbriche, creando disoccupazione, portando le fabbriche per esempio in Brasile come fa Agnelli oppure in Argentina e nei paesi del Terzo Mondo dove si garantiscono il proprio profitto.

**C'è qui un compagno del PCI che per esempio non è d'accordo con le posizioni dei suoi compagni?**

**Compagno del PCI:** Non sono d'accordo perché non è stata una azione condivisa dalle masse operaie delle altre fabbriche.

**Quindi tu ritieni che è stata una minoranza quella che ha proposto lo sciopero?**

Si erano quattro gatti, una superminoranza che voleva creare casino e che non è riuscita ben vista dagli operai e che non è stata ben vista dagli operai, e che non è stata seguita da nessuno.

**Che cosa ne pensi dei provvedimenti e delle iniziative da prendere?**

Io personalmente dico prima di tutto che i provvedimenti non sono stati ancora presi. Voglio vedere cosa si farà e se c'è aumento da fare, voglio vedere in che modo l'operaio deve pagare. E poi se facciamo lo sciopero per non fare gli aumenti, dove arriviamo? Restiamo così come adesso. Se questi aumenti vanno per migliorare la nazione italiana e per fare la ristrutturazione sono propensi a fare uno sforzo che si possa trarre qualcosa in bello.

**Però la posizione del sindacato è morbida, ma anche critica, cioè a dire che siccome non intravediamo che ci**

siano le ristrutturazioni, non accettiamo i sacrifici che non siano finalizzati.

Confermando i tempi addietro con oggi, è tutto diverso, perché noi comunisti fino ad ora eravamo alla opposizione, oggi invece si può dire che facciamo parte del governo, quindi questi soldi che adesso vengono dati, verranno controllati diversamente e non potranno più mangiarli come hanno fatto. E se noi facciamo questi sacrifici siamo ben sicuri, anzi « automaticamente sicuri » che ci sia un profitto.

**Tu pensi che la gestione democristiana possa garantire che non ci siano spreco, una rapina totale su questi prelievi?**

Esatto.

**Altra risposta:** Senti un po': una famiglia di 6 persone come la mia con quattro figli sulle spalle, e all'Alfa mi danno solo 240.000!

**Tua moglie lavora?**

No, come fa? E lo dico a lei, abito a Milano, faccio 40 km al giorno per venire a lavorare, le sembra giusto, mi devo alzare alle 5 e torno a casa a mezzanotte, come fa mia moglie ad andare a lavorare e mantenere la famiglia? Devo mandare i bambini sulla strada, devo mandarli a fare le puttane sulla strada a 14 anni per mantenere la mia famiglia? Allora che cosa faccio? Li prendo per i piedi, faccio una fossa e li metto dentro, per il nostro caro governo, perché vuole questo, altro niente. Vuole solo che noi siamo venduti come schiavi, come loro stanno facendo.

## 1500 operai bloccano l'Ignis di Varese

Ieri sera all'Ignis di Varese gli operai del secondo turno, hanno proclamato autonomamente uno sciopero di un'ora e mezza a cui hanno partecipato 1.500 operai. La mobilitazione è scattata in modo autonomo dopo gli annunci delle ulteriori misure antipopolari prese dal governo Andreotti. Al centro dello sciopero è stata posta la parola d'ordine della lotta contro la stangata e contro il governo democristiano. Alla mobilitazione hanno partecipato operai del PCI, della sinistra rivoluzionaria che hanno costretto il sindacato ad aderire allo sciopero. Per lunedì sono state previste altre mobilitazioni.

## L'Unità: grandi lotte, piccole bugie

La risposta operaia alla stangata — che ha visto ieri il blocco delle fabbriche da parte dei settori più avanzati della classe operaia italiana — è stata commentata con un colomino di sesta pagina dall'Unità, quotidiano del Partito Comunista Italiano.

Il commento è tutto in chiave, come dire? mi-  
gna, tascabile, miniaturizzata: « gruppi di operai », « alcune fermate », « un'ottantina », « una ventina », « vivacemente ».

Poco è mancato che de-

gli operai si dicesse che hanno bloccato le fabbriche per « fare un dispetto ». Poco male; è un segno anche questo della statura intellettuale dei giornalisti dell'Unità, che a quella stessa statura, vorrebbero adeguare la lotta operaia. Quello che è intollerabile è che si sia voluto — dolosamente e fraudolentemente — far coincidere, nella cronaca, la lotta operaia con le « strumentalizzazioni » dell'azienda e con un articolo di Stampa Sera « nel quale si sostiene, in sintesi, che qualsiasi altra misura di austerità può andare bene, ma non l'aumento della benzina ».

Col che si vuol dire che gli operai della Fiat che scioperano sono egemonizzati dalla Fiat stessa. Vecchia storia, e non tra le più brillanti.

Vale la pena riportarla per esteso:

TORINO, 8 — « A Torino il diffuso malcontento per il rincaro della benzina ha dato luogo oggi pomeriggio ad alcune fermate di protesta effettuate da gruppi di operai, in particolare alla Fiat Mirafiori e Fiat di Rivalta. Su questi episodi si è però innestata una grave

strumentalizzazione da parte della Fiat, che ha colto il pretesto per spendere e mandare a casa migliaia di altri lavoratori. Alla Meccanica della Fiat Mirafiori sono scesi in sciopero oggi pomeriggio un'ottantina di operai della sala prova motori (alcuni dei quali non avevano partecipato ieri alle due ore di sciopero nazionale); essi hanno formato un piccolo corteo cercando di estendere la protesta nelle officine, ma a loro si sono uniti solo una ventina di altri operai. Dopo nemmeno un'ora, però, la Fiat ha « messo in libertà » circa duemila altri operai, tutti quelli delle linee di montaggio dei motori ».

La risposta operaia alla stangata — che ha visto ieri il blocco delle fabbriche da parte dei settori più avanzati della classe operaia italiana — è stata commentata con un colomino di sesta pagina dall'Unità, quotidiano del Partito Comunista Italiano.

Il commento è tutto in chiave, come dire? mi-  
gna, tascabile, miniaturizzata: « gruppi di operai », « alcune fermate », « un'ottantina », « una ventina », « vivacemente ».

Poco è mancato che de-

## Alfasud: gruppi di operai propagandano lo sciopero e si preparano per lunedì

NAPOLI, 9 — Giovedì al secondo turno, all'Alfa Sud, l'assemblea, anche se la partecipazione era ugualmente molto scarsa, ha avuto toni più vivaci, movimentata dall'intervento di un compagno che ha dichiarato apertamente che il PCI ha sottoscritto a pieno questi aumenti e che ha tradito a pieno gli interessi della classe operaia. Venerdì, agli inizi del secondo turno, un gruppo di 70 compagni delle meccaniche si è messo autonomamente in sciopero, e con cartelli contro il governo Andreotti e contro la stangata, ha girato per due ore in tutta la fabbrica, cercando di estendere, soprattutto alla carrozzeria, la lotta. L'iniziativa, anche se accolta positivamente da tutti gli operai, non ha avuto seguito perché gli uomini del PCI si sono opposti frontalmente, puntando ad una contrapposizione artificiosa degli operai delle carrozzerie contro quelli delle meccaniche, definendo questi ultimi come

privilegiati perché non subiscono le conseguenze della cassa integrazione. Sabato mattina, sono continuati i picchetti portati avanti dai disoccupati, che stanno mettendo alle strette l'azienda, la quale si vede costretta ora a proporre al sindacato la costituzione di un gruppo esterno di recupero e di scarto durante i 5 giorni della settimana.

La parola d'ordine dei disoccupati è che questo gruppo venga coperto da nuove assunzioni. Per lunedì l'indicazione dei compagni rivoluzionari e le avanguardie daranno è quella dello sciopero autonomo contro i provvedimenti di Andreotti, bloccando i cancelli, facendo cortei interni e uscendo dalla fabbrica per coinvolgere sia le altre fabbriche che il paese. Il ricordo del « Giovedì rosso » è molto vicino (il giovedì dello scorso anno quando gli operai dell'Alfa uscirono in migliaia dalla fabbrica contro gli aumenti dei prezzi).



## Ma il Corriere invece ha paura

Dalla prima pagina del "Corriere della Sera" di sabato 9 ottobre

## Sciopero selvaggio all'Alfa contro l'aumento della benzina

La protesta ha avuto per protagonisti gruppi di operai dello stabilimento di Arese sfuggiti al controllo dei sindacati

MILANO: ospedalieri  
Domenica 10 ottobre, alle ore 9,30, in sede Centro via De Cristoforis 5, riunione ospedalieri. Ogd: discussione piattaforma contrattuale. Devono partecipare le sedi dell'alta Italia.

BOLLETTINO CONGRESSUALE

Pisa, Siracusa, Caserta, Frosinone, Salerno. I compagni di queste città devono andare assolutamente alle rispettive agenzie per ritirare il bollettino congressuale. In caso di dissensi telefonare al giornale ai numeri della amministrazione.



## IL 4° CONVEGNO OPERAIO DI LOTTA CONTINUA

## Il popolo friulano e non Andreotti deve essere l'unico destinatario dell'una tantum

Intervento al convegno operaio del compagno Alberto Bonfietti



Assemblea al cupolone di Gemona

Voi conoscete la situazione del Friuli e non starò qui a farvene una analisi.

Voglio solo fare una proposta politica ai compagni operai di Lotta Continua e, attraverso di essi, a tutte le avanguardie reali operaie e proletarie in Italia. Una proposta nata dalla discussione, appena avviata, di una parte dei compagni — di Lotta Continua e non — che fanno parte del «Coordinamento dei paesi terremotati del Friuli».

Prima di esporre alla vostra discussione questa proposta voglio premettere due considerazioni politiche che in qualche misura, sono legate a questa proposta.

La prima è questa.

Credo che noi dobbiamo guardare all'«evento naturale terremoto» come ad una cosa che comporta per i proletari che la subiscono la messa in discussione di tutto, una cosa cioè che comporta — nella sostanza — conseguenze analoghe per molti versi, alle conseguenze che i proletari italiani tutti si trovano a dover sopportare a causa dell'uso padronale della crisi economica. Certo, il fatto che la causa sia un evento naturale e non un evento sociale, politico ed economico come la crisi segna fortemente la situazione che si viene a creare ed anche il comportamento delle classi in quella situazione.

Ma ciò che accade nel Friuli terremotato è, nelle sue linee più generali, ed in forma incredibilmente più accelerata, drammatica e pesante ciò che accade al proletariato italiano tutto.

La dimensione della perdita complessiva dei posti di lavoro, l'aumento delle ore di CI, la dimensione totale della riduzione dei salari complessivi operai e dei redditi proletari, così come la dimensione individuale di questo ed il conseguente aumento di indebitamenti che vengono a gravare sulle famiglie proletarie: tutto ciò ha proporzioni senza precedenti. Il peggioramento pazzesco delle condizioni di lavoro e l'aumento dello sfruttamento, attraverso l'uso dello straordinario, del lavoro precario, le assunzioni a termine, praticate dall'industria ed anche dalle amministrazioni del potere locale, la mobilità sfrenata: tutti fenomeni qui amplificati in misura insopportabile, presenti in diverse dimensioni nella più generale situazione materiale dei proletari italiani. I piccoli contadini, e gli operai contadini costretti a vendere l'uva e le bestie perché hanno perso attrezzi, stalle o

case, o perché devono andarsene, non esistendo baracche o roulotte o altre sistemazioni provvisorie, trovano l'imposizione di prezzi che non hanno raffronto con i prezzi-capestro già praticati nel resto d'Italia. Nelle famiglie ospitate in alberghi o in case a Lignano, Grado, Jesolo, ecc. i mariti partono ogni giorno in corriera per il paese d'origine, per tornare la sera. Le donne che rimangono si trovano a dover sopportare un aggravio indicibile del lavoro domestico, la prospettiva di tornare, nei casi più fortunati, in baracche al paese o in roulotte senza elettrodomestici, in paesi senza asili o altre strutture di servizi sociali per vecchi, ecc.

L'aumento della già tradizionale emigrazione di friulani in Italia e nel mondo ha assunto proporzioni drammatiche, mentre c'è chi (anche un economista socialista su «La Repubblica») propone la creazione di sacche enormi di lavoro nero con l'imigrazione «alla tedesca» di 40.000 lavoratori slavi, per la ricostruzione! Contro quest'attacco antiproletario le lotte, le mobilitazioni, gli obiettivi ed i contenuti delle lotte di questa gente acquistano una portata generale che va ben al di là della situazione friulana. La richiesta proletaria di uso dell'esercito per la ricostruzione, fatta unitamente dalla gente e dai soldati contro le gerarchie e lo stato, segna la messa in discussione pratica, in modo assolutamente inedito in Italia, della funzione delle FFAA ed un salto di qualità rispetto alle lotte dei soldati, alle campagne e alla denuncia in fasi precedenti, contro l'esercito borghese.

La stessa generalizzazione dell'obiettivo della requisizione degli alloggi vuoti, patrimonio delle punte più avanzate delle lotte proletarie per la casa in Italia, è qui già patrimonio d'un intero popolo. Ma gli esempi potrebbero continuare... In questi esempi va capita la reale base materiale della giusta affermazione che **il Friuli è un problema nazionale**.

La seconda considerazione che volevo fare è questa. Là in Friuli «l'evento naturale» ha distrutto molte cose. Tra i compagni c'è chi pensa che da una parte vi siano i padroni che, preso atto di questa distruzione imprevedibile ed ingovernabile da parte dell'uomo, quasi per un loro maggiore realismo, vogliono evacuare una regione, deportare un popolo, fare un deserto del Friuli. Dall'altra parte vi sarebbero i proletari che vogliono, con testardaggine emotiva, un po' irrealistica e «conservatrice» la ricostruzione dei loro paesi, delle

loro case, dei loro posti di lavoro e così via. Credo che questo discorso sia profondamente sbagliato.

La realtà è che i padroni, la DC, lo stato, vogliono ricostruire un Friuli con un certo volto, un volto segnato da una forte avanzata del predominio dell'interesse capitalistico sull'interesse proletario. Dall'altra parte gli operai ed i proletari vogliono ricostruire un Friuli con un volto diverso, opposto.

Le linee di fondo del piano padronale di ricostruzione cominciano a delinearsi: una regione in cui s'impantano alcune grosse industrie agricole sulle ceneri della piccola proprietà contadina; una regione semidesertizzata che funzioni, attraverso una grande autostrada con l'Austria, da ponte tra l'Europa ed i due grossi poli della Zanussi e di Marghera.

Macchiato qua e là da qualche piccola succursale dei grandi cicli industriali, con fabbrichette ad alto tasso di sfruttamento e a basso investimento di capitale, si delinea un grande e allargato campo di depositi, esercitazioni, manovre militari per l'affinamento delle capacità belliche del nostro esercito.

La messa a disposizione, già sin d'ora da parte di alcuni industriali, di roulotte o prefabbricati intorno alla fabbrica testimonia della volontà di ricreare condizioni di maggior disponibilità allo sfruttamento e ricattabilità nei confronti della classe operaia che ricordano, seppure con dimensioni ridotte, i ghetti e le baraccole tedesche per gli operai multinazionali.

Tutto ciò dimostra come oggi la lotta non sia la lotta di tutti contro la natura ingrata, ma la **lotta di classe tra due modi** — uno padronale ed uno proletario — di guardare alla **lotta contro la natura ed al primato su di essa della lotta di classe**.

Ma arriviamo alla proposta politica che volevo farvi.

La lotta dei terremotati in Friuli è stata quella che avete conosciuto, quella della manifestazione di Trieste di luglio, quella dell'assedio ad Andreotti, alla Commissione parlamentare, del blocco della statale a settembre, ecc. Tutte lotte dirette e organizzate dalla struttura autonoma di potere popolare che i proletari friulani si sono dati, dapprima nelle tendopoli, poi in moltissimi paesi della regione terremotata.

Oggi, io credo che la **sola** lotta di pressione, di richiesta, non possa bastare più. Questa lotta contro lo stato, la regione ed i padroni per avere case, baracche per l'inverno, requisizioni di alloggi, ecc., non può bastare più. Credo che siamo obbligati a considerare la necessità di **intrecciare** questa lotta ad un'altra, quella cioè tesa a dare la possibilità ai proletari ed alla loro organizzazione autonoma di por mano, di **avviare essi stessi** la ricostruzione materiale delle condizioni per vivere in Friuli, e di conseguenza, di poter lotte in Friuli, per un Friuli diverso e opposto a quello dei piani padronali.

Un Friuli in cui la classe operaia ed i proletari ne escano più forti di prima del terremoto, rispetto ai padroni.

Esemplificando: io non posso più immaginare **solo** una lotta dei proletari di Gemona, Bortanovo o Artegna, che chiede ed impone la costruzione, provvisoria prima, definitiva ed antisismica poi, di case, asili, scuole, se a Gemona sono rimasti in 2.500 su 13.000, a Bortanovo 30 su 300 e così via, dove gli altri sono in Canada, o a Lignano o a Torino. E sono andati là perché non sono state costruite baracche e altre strutture provvisorie per vivere nel loro paese e poter lotte. Io credo cioè che l'organizzazione autonoma dei prole-

tari terremotati debba farsi carico anche della possibilità di costruire subito case, baracche, asili, ecc.

Bisogna dimostrare concretamente con la lotta che i proletari che vogliono tornare, e cioè la **stragrande maggioranza**, possono materialmente tornare a vivere lì.

Andreotti ha fatto l'una tantum per il Friuli. E' una tassa iniqua: è evidente che colpisce prevalentemente i redditi proletari. Gli operai ne discutono, sanno che quei soldi non arriveranno mai ai friulani. Ho letto un volantino del CdF dell'IRCA di Conegliano Veneto che ha provocato un gran casino nel sindacato di Treviso. Questi compagni danno l'indicazione di non pagare l'una tantum di Andreotti-Zamberletti. Credo sia sbagliato far derivare dalla giusta denuncia dell'iniquità di questa nuova tassa e del suo uso governativo, non certo a favore dei proletari friulani, l'indicazione pratica di non pagare. Dire «Non pagate l'una tantum» non solo non è credibile né attuabile a livello di massa, ma — ed ancor prima — è sbagliato in assenza di una contemporanea — ed opposta a quella di Andreotti — iniziativa di solidarietà proletaria nei confronti dei proletari friulani terremotati. Io propono qui a tutti i compagni operai e proletari di aprire la discussione sul Friuli e sull'una tantum sia in fabbrica che fuori. Propongo che si spinga questo dibattito a sfociare in un pronunciamento e che si faccia una precisa richiesta — motivata dai termini della discussione, così come essa si svolgerà, — all'organizzazione autonoma dei terremotati friulani. La richiesta, cioè al «Coordinamento dei paesi terremotati» (via Armentera 10 Gemona UD) di farsi **destinatario**, con il lancio di una campagna nazionale a tal fine, dell'invio di questa una tantum. E cioè di farsi carico della gestione con il suo popolo, di queste somme per baracche, case, asili, ecc., e per tutto ciò che serve ai proletari friulani nell'immediato.

A giudizio dei nostri compagni che da sempre lavorano materialmente e politicamente nelle zone terremotate e sono presenti nella struttura del «Coordinamento», oggi questa struttura non ha, di per sé, la forza di assumere questa iniziativa politica. Nell'immediato io vi chiedo di inviare al «Coordinamento» delle lettere a firma di gruppi di operai, di CdF, di strutture di base, ecc. che spingano il «Coordinamento» al lancio di questa iniziativa nazionale, così come hanno già fatto alcuni CdF di piccole aziende di roulotte di Milano, come hanno già fatto 30 operai della Fertilizzanti di Marghera, un gruppo di delegati e lavoratori delle FFSS di Mestre, ecc.

I nostri ed altri compagni interni al «Coordinamento» sosterranno questa proposta nell'assemblea generale del «Coordinamento» che sarà spinto, in tal modo, a prendere una decisione. Qualora il «Coordinamento» facesse sua questa iniziativa ci sarà da approntare un centro legale, una struttura di «garanti» formata da noti personaggi democratici ed antifascisti, ecc.

Ci sarà da rimboccare le maniche, per dar vita a questo progetto politico e dar corpo alla sua operatività tecnica.

Sarà la materializzazione concreta da parte della classe operaia e dei proletari italiani di un potere popolare che orizzontalmente si lega ad altre strutture di base proletarie in tutta l'Italia rafforzando enormemente la forza d'imposizione d'un punto di vista proletario sulla ricostruzione del Friuli, creando cioè un potere contrapposto a quello statale.

## FRIULI - Prime iniziative di operai e consigli di fabbrica

Una lettera del consiglio di fabbrica della Trigano di Milano su chi deve avere i soldi dell'Una Tantum e su chi ha il diritto di gestirli

Al coordinamento dei paesi terremotati del Friuli, per conoscenza Avanti, Unità, Lotta Continua, Quotidiano dei lavoratori, Manifesto

Compagni,

rimane difficile esprimere in poche parole e con sufficiente chiarezza quanto sentiamo importante la vostra lotta contro un terremoto che i padroni, il governo, i generali oggi usano per imporre, come sempre, una soluzione al dramma del Friuli che tornerà solo a loro vantaggio. Ai generali è sempre piaciuto immaginare il Friuli come un'unica grande caserma dove non ci fosse posto per i contadini che reclamano i loro campi, per paesi che hanno sempre rivendicato il loro diritto a vivere.

Ai padroni italiani e soprattutto stranieri è piaciuto vedere il Friuli come una terra che dava braccia per il lavoro, dove l'emigrazione è sempre stata l'unica strada. Oggi il terremoto sembra avvenuto per dare ragione a chi sempre la sua ragione l'ha voluta imporre. Ma anche contro questo, il popolo si è mosso esprimendo la sua voglia di restare, di vivere e di lotte superando la paura e chi l'ha voluta usare contro di lui.

Il governo Andreotti viene a chiedere a tutti oggi di finanziare provvedimenti straordinari, ripetute oggi, come ha fatto lo scorso anno l'una tantum.

Noi pensiamo che non si possa più dare fiducia a questo governo di ladri e di incapaci.

Vogliamo essere sicuri che il nostro sacrificio giunga effettivamente al popolo friulano. Vorremmo che voi come coordinamento dei paesi terremotati vi faceste interpreti e punto di raccolta di questa esigenza che pensiamo sia presente tra i lavoratori di tutta Ita-

lia, o per lo meno tra tutti quelli, e sono tanti, che non credono più alle promesse della DC.

Un punto di riferimento come il vostro dovrebbe senz'altro una copertura politica e legale ad un'azione di pagamento alternativo e che se appoggiata dalle forze politiche a cui ci rivolgiamo e se sorretta da una campagna di stampa sui nostri giornali, potrebbe senz'altro raccogliere attorno a voi il contributo di migliaia di proletari dandovi anche strumenti non indifferenti nel portare avanti la vostra lotta per la ricostruzione del Friuli.

Saluti comunisti al Consiglio di fabbrica della Trigano (fabbrica di roulotte) di Milano.

La lettera inviata al coordinamento dagli operai della Trigano, riflette una discussione sull'«una tantum» aperta in tutte le fabbriche. In molte altre situazioni emerge la volontà di non regalare soldi al governo, di reagire con durezza a questa tassa che si unisce agli altri elementi della colossale stangata, che Andreotti e c. hanno rovesciato sui

proletari italiani e nello stesso tempo, però, l'intenzione ferma di aiutare le popolazioni terremotate a dare un contributo materiale alla ricostruzione fatta nell'interesse dei friulani e non contro loro.

Altri consigli o gruppi operai hanno preso l'iniziativa di scrivere al coordinamento invitandolo a farsi promotore del versamento alternativo. A Bassano del Grappa il consiglio Arzio il consiglio zona FLM ha invitato il sindacato a raccogliere direttamente l'una tantum in discussione si è aperta anche in altri organismi operai e sindacali della provincia di Varese.

Gli operai sanno che non solo i soldi dati al governo, come ci insegna l'esperienza, non arriveranno, ma che se fossero diretti al governo e padroni vorrebbero farne sarebbe direttamente contro i proletari e a favore dei profitti degli speculatori.

Di qui l'esigenza di non ripetere amare esperienze del passato e di non dare nelle mani dei nemici arma potente di tanti miliardi, ma di farla usare ai proletari.

## La mozione di un comune friulano

UDINE — Il Consiglio comunale di Martignacco (che ha una maggioranza composta dal PCI, PSI, movimento Friuli e PSDI) ha votato il 24 settembre ed il 30 settembre due mozioni: in una, approvata alla unanimità, affrontando il problema della popolazione sfollata di Bibione, si respinge tra l'altro il tentativo della prefettura di Zamberletti di trasferire gli anziani a Jesono o comunque di isolarli dalla loro comunità di origine. In un'altra, di cui alcuni punti sono stati approvati a maggioranza, altri alla unanimità, si denuncia l'«esodo forzato», dovuto alle «negligenze, lentezze, clientelismi della giunta regionale», (di cui si chiedono le immediate dimissioni); si denuncia il rischio che l'esodo forzato verso il litorale Adriatico sia il primo passo verso una emigrazione più duratura; si chiede alla unanimità che «i giovani soldati di leva vengano esonerati dal servizio militare, e utilizzati in servizio civile presso gli enti locali», che il piano di ricostruzione sia elaborato con la partecipazione delle popolazioni.

## sottoscrizione



Periodo 1-10 - 31-10

Sede di MILANO

Massimo 1.000, Isabella 10.000, Nini 10.000, Nucleo raffinier del Pò 33.500, Pid in licenza 5.000, Nucleo insegnanti 20.000, Impiegati Banca Commerciale 28.000, impiegati Basseti sede 26.000, Liliana 5 mila, disoccupata Faema 5.000, Daniela 5.000, Franco 2.000, Guido P. 20.000, dal mercatino dei libri 1.000.

Sez. Monza: la madre di Augusto 10.000, Nucleo Philips 21.000, Nucleo Pid: Alfonso 1.000, Claudio 2 mila, Luigi 1.000.

Sez. Ungheria: un compagno 1.000.

Sez. Garbagnate: Lello 1.000, Daniele 13.000, Pronti PDUP 500, Lurati PDUP 1.000, Compagno PCI 500, Cavallaro PCI 500, Compagno AO 500, Cini PCI 500, Mondini AO 500, Scalda 1.000, Bottani 1.000, Varisco PCI 1.000.

Sez. Sesto: Mario operaio Magneti 5.000.

Sez. Bovis: Operai Manutenzione Broggi per le lotte future 6.000, Ines, Gerardo, Carmine dell'Ufficio apoteche 2.000, Donatella 1.000, Adriana 20 mila, Roberto S. 20 mila, Lelia 3.000, Mario 1.000, Leo 500, Gianni 500, Alberto 1.000, lavoratori del Telegrafo 10.000.

Sez. Bicocca: Nucleo Pirelli 2.000, un impiegato 2.000, un operaio 1.000, Ornella Luisa e Marbi 5.000.

Sez. Sempione: Piero e Laura 30.000, Mario A. 5 mila, Marzia 5.000, Nucleo assicuratori: Assicurazioni Generali Cardusio 26.000, Assicurazioni Triano 5.500 i compagni 60.000.

Sez. Cinisello: Tom del-

la Breda 4.000, Lina Casalinga 500, i genitori di un compagno 2.000, Antonio operaio Piombino 2 mila, Giovanni 1.000, una colletta 2.000, 1 militanti 7.000.

Sez. Gorgonzola: I compagni 10.000.

Sez. Lambrate: Spartaco 10.000, Roberto della Gorla Siemens 5.000, Pano 500, Al 10.000.

Sez. Sud-Est: Marcello 10.000, Marcello B. 10.000, Salvo 5.500, Nucleo Snam progetti e Saipem 145.000, Nucleo chimici 70.000, Nucleo sociale 35.000.

Sez. Vimercate: operai Bassetti 2.500, compagno di Busnago 3.000, Ezio 2 mila, Mance 4.000, dalla cassa 20.000.

Sede di MANTOVA

Carlo PID 3.000, Famiglia Didoni 3.000, Rinaldo

2.000, Mabilia 1.000, Piero 1.000, Gianni 2.000, Papa di LC 5.000, Commissione culturale 80.000, Fiorenza e Papi 3.000, dalla cassa della sede 145.000.

Sede di VARESE

Sez. Gallarate 9.000. Sede di BOLZANO: 100 mila, vendendo il giornale a Vipiteno e Pusteria 20.000.

Sede di COMO 93.200. Sede di BOLOGNA: 80 mila.

Sede di REGGIO EMILIA: 35.000.

Sede di ROMA

Sez. Trionfale 10.000.

Contributi individuali: Sergio e Mariolina 50 mila, Maura - Roma 60.000.

Totale 1.504.200.

Totale prec. 4.144.440.

Totale comp 5.648.640.

## Un appello dal Friuli

Il Comitato di coordinamento dei paesi e delle zone terremotate rivolge un caldo appello alle organizzazioni di base, ai gruppi organizzati. La situazione dei nostri paesi è gravissima: l'esodo forzato continua, ma la gente vuole rimanere. Per questo abbiamo bisogno di: baracche, materiale (legname, ondolina, lamiera, attrezzi). Volontari per la costruzione delle baracche (devono però essere autosufficienti in tutto); soldi per far fronte alle esigenze che si presentano. Il nostro conto corrente postale è il 24/6319, intestato a Renata Di Giusto.

Di ogni cosa che ci perviene daremo notizia sul nostro bollettino. Nostri recapiti: Gemona, via Armentera 10; presso Centro stampa Artegna; presso Scuola Materna.



Friuli ottobre '76: le nostre richieste



# Tailandia: un colpo di stato che rende tesa la situazione in Indocina, una provocazione contro il Vietnam, il Laos e la Cambogia

Il primo dato che emerge a due giorni dal colpo di stato reazionario in Thailandia è che esso si è tramutato subito in un forte elemento di tensione nella penisola indocinese. La virulenza contro la comunità nazionale vietnamita residente nel paese da parte dei golpisti ha già provocato le dure reazioni del Vietnam. Allo stesso tempo il fatto che ora a Bangkok ci sia un governo apertamente fascista non potrà che rafforzare l'appoggio logistico e militare thailandese ai gruppi armati di estrema destra e della CIA che operano ai confini con la Thailandia e il Laos e la Cambogia. Un colpo di stato dunque che finisce per rendere nuovamente « calda » l'Indocina interponendo un processo di coesistenza apertosi dopo la vittoria dei tre cinghiosi indocinesi e che vede il governo thailandese impegnato sul piano internazionale alla ricerca di nuovi equilibri (con il Vietnam, con la Cina, con il mondo in generale). Dietro il direttore militare al potere, è evidente, ci sono gli Stati Uniti: generali che hanno attuato il massacro degli studenti nell'università di Bangkok e il colpo di stato hanno potuto contare sull'appoggio messo in piedi in Thailandia, negli anni della guerra di Indocina, dalla CIA e dal Pentagono. Ma il colpo di stato sembra anche segnare una inversione di tendenza dell'atteggiamento americano in Estremo Oriente: il governo thailandese aveva chiesto « pro bono pacis » il ritiro delle basi aeree USA, una cosa in teoria in perfetto accordo con le opinioni degli alti comandi statunitensi che affidano la « difesa » della loro sfera d'influenza in Oriente e nell'Oceano Indiano più alle flotte che alle piazze forti in terraferma. Ma era una richiesta accompagnata da una plateale prova di debolezza degli USA, come avevano dimostrato le vigorose proteste thailandesi sull'affare Mayaguez. Ed è questo che era intollerabile. L'imperialismo americano non può permettersi di perdere terreno senza cercare di prevenire le mosse dell'av-

versario, qualunque esso sia. Il golpe è stato dunque una « prova di forza », anche se le sue conseguenze probabilmente non saranno quelle sperate.

In primo luogo rispetto alla situazione in Indocina: la presenza di uno stato fascista e apertamente reazionario spingerà ad una maggiore solidarietà Laos, Cambogia, Vietnam minacciati nuovamente dalle forze reazionarie dell'imperialismo. Sarà un nuovo motivo di attrito tra la Cina e gli USA, fermo restando l'appoggio cinese ai popoli indocinesi. Innesco di una nuova strategia di tensione in Estremo Oriente, gli Stati Uniti riaprono con l'URSS la questione del controllo dell'Oceano Indiano.

Al tempo stesso il colpo di stato sul piano interno, se pone fine con la violenza, l'omicidio, il terrore, all'instabilità della situazione politica, apre lo spazio a nuove ulteriori contraddizioni. L'instabilità politica e sociale della Thailandia era stata caratterizzata soprattutto dalla violenta esplosione delle contraddizioni nelle città — il movimento operaio e studentesco — mentre la situazione nelle campagne era caratterizzata da una guerriglia endemica (ma non per questo priva di respiro politico), a nord sotto la direzione del partito comunista e a sud della popolazione musulmana. Il colpo di stato è stato essenzialmente « cittadino », di Bangkok, ed è servito a spazzare via l'organizzazione studentesca, ma non ha risolto nessuno dei problemi che ne stavano alla base, rafforzando la dipendenza politica del paese nei confronti dell'imperialismo USA. Apre per l'opposizione la strada del rafforzamento dei legami tra città e campagna, mentre il regime stesso dovrà fare i conti con se stesso, con il proprio sciovinismo, con l'isolamento che una politica di rottura e di tensione con gli altri paesi indocinesi non mancherà di provocare.

Gli Stati Uniti, come per altro verso già testimoniavano l'iniziativa diplomatica in Africa, tornano a

percorrere apertamente la strada di chi si considera padrone del mondo, si avvia ad utilizzare ogni situazione come un elemento decisivo di confronto per riaffermare la propria egemonia. Come si vede questa strada in Thailandia sta portando gli USA a scelte obbligate, scelte che ne riaffermano non solo la pericolosità (gli USA resteranno pericolosi finché avranno una sola unghia o un solo dente), ma anche — va sottolineato di fronte all'indifferenza con cui è stata raccolta la notizia del golpe e dell'orribile massacro perpetrato dai golpisti — la propria ferocia e brutalità. Scelte che finiscono per favorire un processo di acuitizzazione delle tensioni e che avvicinano le prospettive di guerra, per quanto Ford e Kissinger si riempiano ogni giorno la bocca di parole come distensione e pace.



Come dimostra chiaramente questa foto, il massacro degli studenti di sinistra all'università di Bangkok, non è affatto avvenuto senza una dura resistenza. Prima di penetrare nel campus, e di dare il via alla spaventosa carneficina, l'esercito si è trovato di fronte alle armi dei compagni

Dopo la scarcerazione degli operai di Radom e il blocco degli aumenti dei prezzi, torniamo sulla natura dello stato guidato da Gierk

## Le contraddizioni del regime polacco

Il regime polacco ha bloccato l'aumento generalizzato di prezzi che aveva annunciato in giugno, e ha liberato i sette operai condannati a Radom per aver partecipato alle proteste contro gli aumenti. Ciò vuol dire forse che ci siamo sbagliati nel giudicare questo regime, « reazionario », « antioperaio » e « capitalistico di stato »? Si tratta forse solamente di un « errore » di uno stato operaio stretto da difficoltà oggettive, « errore » che oggi viene corretto in seguito alla consultazione con le masse?

Niente affatto. Noi cre-

diamo che se questo regime reazionario è oggi costretto a fare parzialmente marcia indietro, ciò è dovuto ad alcune contraddizioni che il pronunciamento unitario delle masse ha fatto esplodere. La prima contraddizione sta all'interno stesso del governo e del partito. Da un lato Gierk, l'uomo che ha garantito, dopo la rivolta operaia del Baltico nel 1970, una crescita notevole del salario reale dei lavoratori polacchi, il dirigente che ogni mese va a parlare nelle fabbriche, e verso cui i proletari hanno un atteggiamento relativamente « comprensivo »; d'altro lato i falchi, più legati a Mosca, che hanno approfittato della crisi per ritirare fuori gli artigli. Men-

degli interessi delle masse. Questa politica demagogica paga (facendo un'opposizione molto intelligente, che mescola lo sbandieramento delle libertà, la presenza capillare tra tutti gli strati della popolazione, l'uso delle tradizioni cattoliche del popolo polacco, e una tattica di compromessi con il potere, la chiesa si è creata un'influenza notevole tra i polacchi), e il governo polacco è costretto a fare concessioni sul piano religioso e a chiedere una tregua che la chiesa non ha né interesse né intenzione di concedere. Così, pochi giorni fa, il primate della chiesa polacca ha smentito le affermazioni di Gierk, secondo cui non c'erano conflitti tra stato

sovietico. Da allora, l'unità operai-intellettuali si è allentata a causa della politica di divisione perseguita dal governo (nel 1968 i burocrati giunsero al punto di regalare la vodka agli operai perché andassero ad opporsi agli scioperi degli studenti). I risultati di questa politica di divisione furono che le rivolte studentesche del 1968 e quelle operaie del 1970 non riuscirono a saldarsi. Ma oggi, il crescente dissenso degli intellettuali (che si è manifestato apertamente a cavallo tra il '75 ed il '76, al momento della discussione sulla Costituzione, in particolare a riguardo della censura e dei rapporti con l'URSS) trova di nuovo un punto di riferimento nella protesta degli operai.

Da questo punto di vista è estremamente importante la creazione avvenuta in questi giorni, di un comitato per la difesa degli operai perseguitati, per iniziativa di un gruppo d'intellettuali, tra i quali il compagno Kuron, espulso dal partito nel 1964, più volte incarcerato e autore di una lettera a Berlinguer a difesa delle manifestazioni operaie del giugno scorso.

Questo comitato si propone di organizzare la difesa di tutti gli operai licenziati, perseguitati, torturati in seguito alle manifestazioni di giugno, dato che né i sindacati né altre organizzazioni cosiddette operaie assolvono a questi compiti. Inoltre, i promotori dell'iniziativa invitano i lavoratori ad organizzarsi su questi temi all'interno delle fabbriche, il che è un chiaro sintomo dei fermenti che esistono nei luoghi di lavoro. E' evidente l'importanza di questo fatto, che può avere conseguenze enormi dal punto di vista dell'unità operai-intellettuali e della stessa organizzazione operaia.

E' dunque l'esplosione più o meno violenta di queste contraddizioni dal regime polacco, riconducibile essenzialmente alla ripresa d'iniziativa (pur tra mille difficoltà) degli operai, che ha costretto il governo a congelare per ora l'aumento dei prezzi e a liberare i sette operai di Radom.

Ciò non cambia nulla del carattere antagonista rispetto agli interessi proletari di questo governo e di questo stato. E' certo invece, che appena se ne presenterà l'occasione, appena la mobilitazione operaia tenderà a diminuire e così anche la vigilanza degli intellettuali, il regime ritenterà di percorrere la strada dell'attacco alle condizioni di vita delle masse e della repressione che ha seguito in tutti questi anni.

# LA STANGATA COMUNE EUROPEA

Con la stretta creditizia, feroce, decisa ieri l'altro dal governo britannico, il cerchio si è praticamente chiuso. Dopo il « piano Barre » francese, che prevede il blocco dei salari e « dei prezzi », aumento del prezzo della benzina, inasprimenti fiscali; dopo la stangata di Andreotti, anche l'altra « grande malata » d'Europa, la Gran Bretagna, si è allineata. La divisione tra « Europa forte » ed « Europa debole » non potrebbe risaltare meglio che in questo panorama, nel quale la politica economica dei « deboli », appunto (nell'ordine, l'Italia, la Gran Bretagna, la Francia), appare così pesantemente condizionata dalla loro dipendenza nei confronti dell'imperialismo americano.

Perché questo è indubbiamente uno degli aspetti principali della questione: il fatto che in tutti e tre questi paesi la politica di feroce attacco antiproletario appare, a prima vista, e nelle stesse dichiarazioni dei leader politici interessati, un effetto diretto dell'espropriazione nei confronti degli stessi governi del potere decisionale in politica economica. In tutti e tre questi paesi la stangata compare in seguito ad un chiarissimo attacco guidato dagli imperialisti (e appoggiato da una « speculazione » che è poi il fronte interno dello stesso potere economico imperialista) contro le rispettive monete; e si presenta come via obbligata, in nome delle « compatibilità internazionali » per la salvezza dell'economia, cioè del capitalismo. Così, quello sganciamento dei cicli economici dei paesi economicamente « forti » rispetto ai paesi « deboli » che l'imperialismo americano aveva invaso perseguito nelle conferenze internazionali e negli accordi diplomatici, viene raggiunto con il puro e semplice ricatto monetario: da un lato una ripresa — incerta, contraddittoria, miserabile fin che si vuole — negli USA, come in Germania; dall'altro una nuova stretta recessiva in piena recessione in Italia, Gran Bretagna, Francia. Ma se il ricatto monetario è il mezzo con cui l'operazione viene perseguita, l'obiettivo politico rimane, come è da anni, quello di fissare in Europa una stabile gerarchia di potere internazionale direttamente legata ai vari livelli di forza del capitale nei confronti della classe operaia. Un irrigidimento dell'ordine europeo che punta ad un'organica « libertà vigilata » per paesi, come il nostro, il cui regime interno non dia garanzie sufficienti. E in questo senso, quella politica economica feroce che i revisionisti nostrani vorrebbero presentarci come uno strumento per recuperare spazio e autonomia a livello internazionale, « uscendo dalla crisi », non è se non una conferma della dipendenza.

Il fatto è, d'altra parte, che in nessuno di questi paesi la politica della stangata nasce in un quadro istituzionale stabile o sicuro: tutto al contrario, essa si colloca generalmente in fasi di transizione e di contraddizioni difficili per tutti i regimi, principalmente proprio sul terreno dei rapporti di forza tra le classi. (E questo spiega anche in parte la scelta imperialistica di puntare sullo strumento « neutro » del ricatto monetario piuttosto che sulle esplicite pressioni politiche). E' un aspetto imprescindibile, questo, per analizzare come i vari piani Barre, Healey, Andreotti, si ripercuoteranno sullo scontro di classe in Europa.

Uno degli esempi più significativi, in questo quadro, è quello francese. Il governo laburista aveva inaugurato il patto sociale con la promessa del rilancio dell'economia, e oggi prende misure ulteriormente restrittive; aveva promesso una maggiore indipendenza dagli USA, e oggi corre in soccorso, contro la classe operaia, di una sterlina soggetta ad ogni soffio di vento del mercato internazionale dei capitali. La via della collaborazione di classe passa per sempre nuovi cedimenti e sconfitte; la via delle ritirate di fronte alle pressioni dell'imperialismo passa per una sempre maggiore dipendenza (e incapacità dei governi di governare).

## Cile - Un nuovo spaventoso assassinio di Pinochet

L'AVANA, 9 — Un nuovo spaventoso crimine della giunta fascista cilena è stato reso noto ieri dal Partito Comunista cileno. Il cadavere della compagna Marta Ugarte, di 42 anni, membro del comitato centrale del partito, già responsabile degli approvvigionamenti durante il governo di Unidad Popular, è stato trovato il 23 settembre su una spiaggia delle vicinanze di Valparaíso. La compagna era stata sottoposta alle più

spaventose torture, e poi con ogni evidenza strangolata. Marta Ugarte era stata arrestata dalla DINA, la polizia politica di Pinochet, il 9 agosto, durante una vasta operazione repressiva. Come di consueto, la giunta si era rifiutata di riconoscere l'arresto, aveva cioè dichiarato che la compagna « non era nelle sue mani ».

E' questo il sistema seguito ampiamente dalla giunta per portare avanti con più libertà, nei confronti sia dell'opinione pubblica internazionale, sia delle masse cilene, i suoi spaventosi delitti. Il sistema che, oggi, è applicato anche dalla giunta gorilla di Videla in Argentina. Il fatto che il cadavere sia stato abbandonato sulla spiaggia è da un lato una chiara intimidazione nei confronti di tutti i compagni che con-

tinuano la resistenza antifascista, dall'altro un modesto tentativo del boia di nascondere la propria responsabilità nell'omicidio. Ma sono metodi di ben corto respiro: ormai è la stessa suprema autorità ecclesiastica, l'arcivescovo di Santiago, Silva Enriquez (da alcuni anni sempre più apertamente schierato contro il regime, dopo i tentennamenti dei giorni immediatamente successivi al golpe) a denunciare senza mezzi termini il carattere « nazista », come si legge in un'intervista, del regime. « Siamo sotto una tirannia. La polizia rastrella la gente dove e quando vuole ». « Per lo meno l'85 per cento della gente è contro il dominio della giunta. Molti però hanno paura di dirlo apertamente »: queste sono alcune delle dichiarazioni di Enriquez.

Le manovre del regime razzista di Vorster

## L'indipendenza del Transkei un affronto a tutta l'Africa

Il 26 ottobre il Sud Africa farà un nuovo passo sulla strada della acuitizzazione dello scontro in Africa australe; è questa infatti la data stabilita per la concessione dell'« indipendenza » ad una sua provincia, il Transkei. E' questa la logica continuazione della politica dettata dai «bantustans », su cui punta il regime di Vorster per scaricare la crescente tensione interna. « Bantustan » significa formalmente uno stato indipendente ritagliato su una fetta del territorio sud-africano con un governo in mani africane. Nei fatti, si tratta di formare una vera e propria nazione-ghetto, priva di autonomia economica e politica. Gli scopi di questa politica sono molteplici: innanzitutto isolare dalla società sud africana, ghettizzandola, le più stridenti contraddizioni razziali prodotte dalla tirannia dell'apartheid. In questo modo, per lo meno sulla scena internazionale, lo sfruttamento schiavistico della forza lavoro nera non è

più un meccanismo interno al Sud Africa, ma è il prodotto di un rapporto tra stati « autonomi », l'uno fornitore di forze lavoro, l'altro di aiuti economici (il Transkei è tanto povero che il 75 per cento del suo bilancio statale è « sovvenzionato » dal Sud Africa). Naturalmente gli operai africani vengono così a trovarsi, da un giorno all'altro, nella posizione di stranieri, di emigrati, nelle stesse fabbriche in cui sono sfruttati da anni. A questo vantaggio se ne aggiunge un altro. Attraverso il meccanismo dei «bantustans », il regime di Vorster mira a « costruire » nei tempi brevi una grossa fascia di strati sociali africani, corresponsabilizzati nella gestione di questi stati-territo, in funzione di « cuscinetto » di alleati delle future scelte politiche dei bianchi, di aperta funzione di rottura del fronte di lotta africano.

Infine, ed è un aspetto fondamentale, il regime mira ad operare una colossale balcanizzazione, rigidamente controllata, all'interno del suo stesso territorio nazionale. Scopo evidente di questa manovra è il creare il più possibile spinte centrifughe all'interno del popolo nero e meticcio ed insieme di creare la soluzione ottimale per controllare militarmente la situazione in vista di una sua prossima precipitazione.

Tutto questo avviene in un paese che produce, da solo, in termini monetari la maggioranza assoluta di tutto il prodotto lordo continentale. In un paese che è il maggiore produttore mondiale di oro,

dopo l'URSS, che produce uranio e metalli adatti all'alta tecnologia, che è il primo produttore di diamanti del mondo. Un paese che è soprattutto in una posizione geografica unica: controlla infatti da solo la principale rotta marittima del mondo, la « rotta del Capo ». Una rotta per cui transita il 70 per cento del traffico mondiale di petrolio, e che, in caso di una deflagrazione bellica, diventerebbe l'unica da cui può dipendere l'approvvigionamento energetico dell'Europa.

Dello stesso progetto fa parte anche la grande alleanza con Israele e gli USA, per imporre una soluzione neocoloniale in Zimbabwe (la Rhodesia).

Queste sono le ombre che pesano sulla Conferenza Costituzionale sulla Rhodesia che sarà convocata da qui a poco. La « concessione » dell'indipendenza al Transkei è quindi una aperta provocazione anche su questo terreno. E' un'ulteriore prova con cui si dovrà misurare la capacità di tenuta di tutti i paesi africani, già chiamati dall'OUA a non riconoscere questo nuovo stato « monstre ». Le pressioni degli USA su alcuni di loro per infrangere questa unità saranno comunque pesanti, come lo saranno sui paesi europei che dovranno decidere se riconoscere o meno questa nuova creatura statale inventata dall'imperialismo. Gli stati Scandinavi hanno già dichiarato che negheranno il loro riconoscimento all'indipendenza del Transkei. E' indispensabile che si impedisca che il governo italiano si faccia complice di questa operazione.



Sono loro che hanno imposto la marcia indietro a Gierk

tre Gierk e i suoi cercano di evitare lo scontro frontale con le masse e di prender tempo per rimettere in marcia in qualche modo, il processo di pace sociale in atto dal 1971, l'altra ala della burocrazia è disposta ad utilizzare il peso del ricatto militare sovietico, pur di stroncare ogni resistenza popolare. Proprio Gierk recentemente ha dichiarato agli operai di una fabbrica di Mielec, che il governo avrebbe preso tempo prima di aumentare i prezzi per studiare meglio la situazione, riconoscendo implicitamente il proprio timore di arrivare ad uno scontro frontale con gli operai.

A questa prima contraddizione se ne aggiunge un'altra: quella tra stato e chiesa polacca (la quale è senz'altro la maggior forza di opposizione al regime). Molto strutturalmente, la chiesa polacca si è schierata a favore degli operai chiedendone la scarcerazione e facendosi così paladina

BARI: attivo provinciale

Domenica 10, alle ore 9,30 nella sede in via Celentano 24, attivo provinciale operaio allargato a tutti i compagni. Odg: convegno operaio e congresso.

MILANO - Sez. Bicocca: attivo

Martedì 12, alle ore 20, via Veglia 49 secondo attivo pregressuale di Lotta Continua, zona Bicocca, isola Ca' Grande, aperta ai simpatizzanti di DP. Odg: movimenti di massa e partito.



# Mobilitazione popolare a Manfredonia per la bonifica totale degli impianti

MANFREDONIA, 9 — Si è tenuta finalmente giovedì sera la prima assemblea popolare, dopo l'esplosione di un impianto dell'Anic che ha sparso decine di tonnellate di

arsenico, nella piazza del municipio dove ha potuto parlare la gente della città, gli operai, le donne, i giovani, i vecchi.

Lotta Continua e Democrazia Proletaria l'aveva-

no indetta per domenica scorsa, ma un boicottaggio del comune che non aveva concesso la piazza richiesta ci ha costretto a rimandarla. E' stato un successo oltre ogni pre-

visione: c'erano almeno 500 persone disposte a cerchio, e dopo la breve introduzione di una compagnia, moltissimi hanno preso la parola.

Venerdì mattina, davanti all'ospedale, che è al completo e manda indietro chi si presenta, all'appuntamento deciso la sera prima all'assemblea popolare, c'erano centinaia di persone, moltissime le donne con i bambini. Abbiamo fatto un'assemblea dove si sono precisati gli obiettivi più immediati: requisizione della clinica ipertensiva S. Maria (ora inutilizzata) e il trasferimento di tutte le analisi cliniche sotto il diretto controllo della popolazione. Poi si è deciso di andare in massa dal sindaco e si è formato così un corteo di almeno 300-400 persone che ha percorso la città ac-

colto dall'entusiasmo di tutta la popolazione. Al municipio si è fatta una seconda assemblea alla quale ha partecipato il sindaco; ha detto di «essere solo» e ha fatto capire che è ben contento della mobilitazione popolare. Però nessun fatto concreto; al pomeriggio un'altra assemblea di 200-300 persone, convocata nel rione Monticchio, il più colpito dall'arsenico, si è trasformata in un nuovo corteo che è andato al consiglio comunale. Visto però che lì (al contrario di quello che dice oggi l'Unità) non è stata decisa la requisizione della clinica, si è deciso di andarla ad occupare noi direttamente questa sera, sabato, con un altro corteo di massa che ora stiamo organizzando. Tutta la stampa nazionale, esclusa solo l'Unità (che ha voluto prendere atto della manifestazione di ieri, dell'assemblea popolare al municipio, della presenza di un processo di organizzazione di base che vede LC e DP come strumenti al servizio di questa crescita; i giornalisti cercano però di travisare gli obiettivi della mobilitazione, chi come la *Gazzetta del Mezzogiorno* e il *Paese Sera* mettendoci in bocca la parola d'ordine assurda «Via l'Anic da Manfredonia», chi, all'estremo opposto (come *Il Mattino*) scrivendo che ci facciamo portavoce delle preoccupazioni degli operai perché la fabbrica venga riaperta al più presto. La nostra linea è invece molto chiara: oltre alle questioni sanitarie già dette c'è la bonifica totale degli impianti e il loro avvio solo dopo che ci siano le garanzie più complete che ogni pericolo di intossicazione, ogni causa di nocività siano state eliminate.

Il Collettivo Statali di Democrazia Proletaria e sprime l'esigenza di ribaltare quello che è il disegno della borghesia ed invita le Organizzazioni della sinistra rivoluzionaria a farsi promotori unitariamente di iniziative di lotta che dovranno culminare in una manifestazione nazionale contro il governo Andreotti e la sua politica. Collettivo di Democrazia Proletaria statali

LA SEGRETERIA DI L.C.

## Sui parlamentari di Democrazia Proletaria

In merito al comunicato dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia relativo al compagno Corvisieri, in cui viene annunciata che sono respinte le sue dimissioni e che le si trasformano in espulsione per indegnità politica, che si chiedono le sue dimissioni dall'incarico parlamentare e che si propone «alle forze politiche che hanno promosso Democrazia Proletaria l'immediata convocazione di un attivo di DP della circoscrizione in cui è stato eletto Corvisieri per discutere l'intera vicenda e la proposta di sostituzione», la segreteria nazionale di Lotta Continua avanza i seguenti rilievi: abbiamo ospitato volentieri sul nostro quotidiano la lettera del compagno Corvisieri, ritenendola un primo contributo alla spiegazione della paralisi che sembra aver colpito il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria, contributo che interessa tutti i compagni che hanno sostenuto Democrazia Proletaria; senza alcuna inten-

zione di interferire nel dibattito interno agli organismi dirigenti di Avanguardia Operaia, non ravvisiamo motivi per ritenere fondata la richiesta di far discendere dalle dimissioni o dalla espulsione del compagno Corvisieri da Avanguardia Operaia la decadenza dall'incarico parlamentare, per il semplice motivo che la presenza di Corvisieri in parlamento non dipende da un mandato di Avanguardia Operaia, ma da quello del compagno che hanno votato per le liste di Democrazia Proletaria e che ad essi, in primo luogo, Corvisieri come gli altri parlamentari di DP debbono rispondere del proprio operato e delle proprie scelte. Né d'altronde ci sembra che nelle motivazioni addotte dal comunicato dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia ci siano elementi che possano giustificare questa pretesa.

La segreteria di Lotta Continua è invece pienamente dell'avviso che questa particolare occasione

## I lavoratori statali di DP per una manifestazione nazionale contro Andreotti

L'Assemblea pubblica promossa dal Collettivo di Democrazia Proletaria Statali in data 8 ottobre, cui hanno partecipato compagni dei Collettivi di Democrazia Proletaria del Parastato e della Ricerca, denuncia la politica di rapina del governo Andreotti, che colpisce pesantemente le condizioni di vita delle masse popolari.

Il progetto di riconversione industriale sarà finanziato con i soldi rubati ai proletari e non servirà affatto ad allargare la base produttiva, cioè non contribuirà ad aumentare l'occupazione.

Di fronte a questo piano dei padroni e del loro governo sta l'accettazione di fatto delle Organizzazioni Sindacali ed il consenso esplicito dei riformisti a considerare come ineluttabile il «sacrificio» dei lavoratori.

Il Collettivo Statali di Democrazia Proletaria respinge il tentativo di attacco che, a partire dalla attuale fase di rinnovo contrattuale nel Pubblico Impiego, viene portato all'unità dei lavoratori con un'azione sindacale punitiva nei confronti di quelli

che vengono considerati i lavoratori parassitari, cercando di isolarli dalla classe operaia.

Il Collettivo Statali di Democrazia Proletaria esprime l'esigenza di ribaltare quello che è il disegno della borghesia ed invita le Organizzazioni della sinistra rivoluzionaria a farsi promotori unitariamente di iniziative di lotta che dovranno culminare in una manifestazione nazionale contro il governo Andreotti e la sua politica. Collettivo di Democrazia Proletaria statali

Pubblichiamo la relazione fatta dalla compagna Elena Bertonelli del MLDA di Napoli alla conferenza stampa tenutasi giovedì 7 ottobre nella quale i compagni Pinto e Corvisieri hanno spiegato i motivi che hanno determinato la decisione di presentare alla discussione parlamentare la proposta di legge elaborata dalle femministe; entrando la relazione nel merito degli articoli più qualificanti la proposta di legge, riteniamo che essa possa essere un utile contributo di informazione per il dibattito che si va in questi giorni così ampiamente sviluppando.

### 1) Un progetto femminista

L'Assemblea del Coordinamento nazionale dei consultori e dei collettivi femministi ha raggiunto una ampia unità sui contenuti relativi alla questione dell'aborto nel nostro paese. Espressione di questi contenuti è la proposta di legge presentata dai seguenti collettivi e gruppi femministi: Coordinamento dei consultori di Torino; Coordinamento femminista di Venezia-Mestre; Coordinamento femminista presso il Pensionato Bocconi; Coordinamento femminista di Genova; Collettivo femminista Molfetta; Collettivo femminista Rosaria Lopez di San Benedetto del Tronto; Collettivo femminista Valenza Po; Coordinamento femminista Catania; Collettivo femminista Barletta; Collettivo femminista Bisciglie (Bari); Collettivo femminista Lettere e Filosofia Bari; Collettivo femminista comunista Faenza; Collettivo femminista 8 Marzo di La Spezia; Collettivo femminista Casale Monferrato; Collettivo Donne in Lotta di Bari; Movimento femminista di Brindisi; MLDA Roma, MLDA Reggio Emilia; MLDA Napoli; MLDA Minturno; Collettivo femminista zona Birago Perugia; Collettivo Donne in Lotta di Ostuni, Villa Castelli, Ceglie (Brindisi); Movimento Autonomo delle donne Lecce; Le compagne femministe di Partanna (Trapani); Collettivo femminista Imola (Bologna).

La proposta di legge è frutto di 5 riunioni nazionali del Coordinamento ed emerge da una vastissima discussione del movimento femminista sul tema dell'aborto che si è andato articolando in relazione ad una iniziale bozza di legge inviata nel luglio scorso per tramite di Effe a tutti i collettivi e gruppi femministi. L'assemblea nazionale riunita conclusivamente a Prato il 2 e 3 ottobre si è riconosciuta nei contenuti che sono alla base della proposta di legge. Essa esprime quindi, nei suoi contenuti, la volontà dell'intero movimento

femminista: volontà che si è determinata nel momento rappresentativo — l'assemblea aperta ad ogni femminista e alla quale sono stati invitati i collettivi e i gruppi di tutta Italia — che il movimento ha fino ad oggi autonomamente assunto e che costituisce, al livello attuale di costruzione organizzativa del movimento stesso, la sua forma di democrazia più alta possibile.

E' bene precisare, contro chi ha interesse a fare apparire il movimento di sinistra nella lotta per l'aborto, che nessuna ha mai sostenuto nelle assemblee nazionali che il limite dovesse essere posto a 3 mesi; e che quelle compagne che avrebbero preferito trasferire i contenuti della lotta in una piattaforma invece che in un progetto di legge erano contro la determinazione di qualsiasi limite.

### 2) Un progetto di legge

Alla base della scelta dei collettivi e dei gruppi che hanno presentato il progetto di legge c'è l'impegno a non rinviare all'avvento del regno del cielo femminista l'intervento sul reale e a voler incidere sempre più nel profondo sui processi di trasformazione della società.

Inaccettabile ci appare l'argomento di chi dice che il femminismo è troppo grande cosa per essere costretto in un progetto di legge; ci sembra di sentire i borghesi che teorizzano come il comunismo non possa essere cosa di questo basso mondo. La proposta di legge non aspi-

ra ad essere una somma del femminismo, ma più modestamente un progetto di rimozione di una delle condizioni sovrastrutturali — specificamente giuridiche — dell'oppressione della donna. Ma un intervento sul reale non si deve tradurre in una ricerca di terreni di compromesso con gli antagonisti; bensì deve esprimere i bisogni e le lotte delle masse femminili.

Diamo atto ai compagni Corvisieri e Pinto di essere stati gli unici a recepire le istanze del movimento femminista, ma teniamo a precisare che se così non fosse stato avremmo difeso il nostro progetto raccogliendo le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare.

Non intendiamo per altro delegare in alcun modo ai compagni deputati la gestione della lotta per l'aborto che porteremo avanti nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nelle piazze del nostro paese.

Esprimiamo anche in questa sede una profonda critica a quella componente di DP che, nonostante le precedenti affermazioni, di disponibilità a portare avanti i contenuti e la proposta di legge del movimento, privilegia gli equilibri parlamentari rispetto

## DALLA PRIMA PAGINA

### SINDACATI

equità sociale e di rilancio economico» frutto della mediazione vinta dall'alleanza maggioritaria degli esponenti del partito comunista, di quelli della DC e del partito repubblicano. Gli altri, in particolare i socialisti, hanno a lungo contrastato l'egemonismo di Lama e Storti, ma solo per introdurre qualche frase leggermente più «pungente» lasciando intatta la sostanza gravissima dei provvedimenti. Non è un mistero del resto che decisioni come quella della «fissazione di un tetto per bloccare il funzionamento della scala mobile» o dell'abolizione delle festività infrasettimanali sono nate da precise proposte della Federazione sindacale.

Il governo di Andreotti nelle sue riunioni naturalmente ha cercato di andare più avanti sfruttando le opportunità offerte dai sindacalisti fin dalla conclusione dei contratti nazionali di categoria. In particolare per quanto riguarda il funzionamento della scala mobile destinata, visti i ritmi di sviluppo dell'inflazione e l'accelerazione imposta dal governo, ad essere rapidamente di sinnessato, Andreotti ha deciso di intraprendere la strada di una apposita legge che istituzionalizzi di fatto una forma di risparmio contrattuale a tempo indeterminato distribuito direttamente ai padroni, e in particolare a quelle delle piccole e medie aziende famosi per essere in prima fila nell'attacco all'occupazione, i soldi che il meccanismo della contingenza destinava ai lavoratori.

L'unica notizia certa uscita dalla riunione della segreteria di ieri è stata la fissazione del nuovo direttivo unitario della federazione CGIL-CISL-UIL per martedì 19 ottobre per evitare e rinviare nel tempo ogni iniziativa di sciopero. Alcune critiche dunque non sono mancate nella stesse strutture centrali del sindacato, espresse in particolare dal nuovo segretario della UIL Benvenuto e dal segretario della FIM-CISL Bentivogli.

A testimoniare intanto della situazione di grande confusione esistente all'interno delle strutture sindacali a livello periferico, così come della forza dell'iniziativa operaia, sta la notizia che il responsabile regionale piemontese della CGIL Aventino Pace ha preso l'iniziativa di convocare per lunedì prossimo uno sciopero generale in tutta Torino come risposta alle decisioni governative e in particolare all'aumento del prezzo della benzina.

MILANO

Era evidente, sulle altre linee dell'abbigliamento, una forte disponibilità al sciopero della maggioranza degli operai; erano molti che dicevano ai loro delegati: «fate qualcosa anche voi!», ma c'era anche molta perplessità: «chi ha deciso lo sciopero?» «il vostro delegato non è d'accordo». L'atteggiamento nettamente ostile dei delegati del PCI creava divisione e impediva che la discussione, vivacissima, arrivasse all'assemblea di linea e al prevalere dell'idea giusta. Molti delegati si sono conquistati, in questa giornata il titolo di «delegati di Andreotti».

Quando il corteo arriva alla verniciatura, stessa situazione. Quando il corteo se ne riparte, si è ingrossato di almeno 30-40 operai che fanno la «scelta personale». Da qui passa alla «gruppi» (l'ufficio dove si montano i motori) dove c'è una fermata di mezz'ora per discutere: prevale la decisione di riprendere il lavoro. Dalla «Gruppi» alla Fonderia: all'uscita dalla fonderia il corteo è di 200 operai. Lo sciopero dei carrellisti della fonderia per il passaggio al quarto livello a cui la direzione dell'Alfa risponde con la sospensione dei reparti fonderia e forgia (è l'altro episodio significativo della giornata di venerdì all'Alfa) avverrà dopo il passaggio del corteo. Al montaggio si arriva alle 10 e 15; troppo tardi per fare assemblea e decidere lo sciopero; nuovi operai si aggiungono al corteo con decisione individuale. Dopo il montaggio, agli uffici del Centro Tecnico, il corteo passa e propaganda lo sciopero. Sono le 11, a questo punto il corteo arriva nella sede dell'esecutivo. Questo è in trattativa a Milano. Le notizie che arrivano a Milano negli uffici sindacali sono allarmate: si parla di fabbrica bloccata all'80 per cento. Vengono mandati in fabbrica tre dell'esecutivo in missione esplorativa; la forza politica del corteo è tale che due di essi approvano immediatamente il corteo stesso e vi prendono posto nelle prime file.

Si decide l'assemblea nella sede dell'esecutivo che però viene convocato solo con gli altoparlanti e non con l'interfono; così la convocazione è sentita solo fino alla verniciatura. Partecipano all'assemblea oltre agli operai che hanno resistito alla marcia gruppi di ogni reparto, in tutto circa 600. In assemblea i protagonisti dello sciopero spiegano che la loro intenzione è di fare sciopero in tutta la fabbrica, e arrivare alla proclamazione di uno sciopero generale.

Viene letto un comunicato del CdF che dice: «preso atto della grave situazione creata con gli aumenti, il CdF prende posizione contro i provvedimenti del governo, all'inizio della prossima settimana verrà indetto uno sciopero di tutta la fabbrica da 48 ore».

I fatti sono molto limpidi e si commentano da soli. L'iniziativa della linea tre è stata vincente. Siamo in presenza non di uno scoppio di rabbia, o di operai sfuggiti al controllo sindacale come scrive allarmato il Corriere della Sera in prima pagina, preoccupato di quanto può accadere nei prossimi giorni. Si tratta di

qualcosa di diverso e di portata molto maggiore: una volontà di opporsi frontalmente alla politica del governo Andreotti che è presente e potenzialmente maggioritaria tra gli operai, comincia a trovare la strada per esprimersi, comincia a darsi la organizzazione per farsi sentire, qualifica come delegati «della opposizione operaia» le avanguardie che hanno il coraggio di stare alla testa del movimento, e bolla come «delegati di Andreotti» chi si oppone alla lotta; una semplificazione molto cruda ma molto realistica.

L'altro episodio importante della lotta di venerdì avviene all'OM.

Un corteo di 500 operai è uscito dalla fabbrica alle 17.45 e ha bloccato la circolazione fino alle 19. Già al primo turno (al reparto 452) c'era stata mezz'ora di sciopero contro gli aumenti; ma non si era riusciti a generalizzarla; al secondo turno è andata meglio. Stulle linee meccanizzate degli assali pesanti, ponti, ruote a razzo, già all'entrata c'è una grossa confusione. Si chiede la convocazione dell'esecutivo per decidere lo sciopero di tutta la fabbrica. L'esecutivo si riunisce. CISL e UIL vorrebbero lo sciopero, la FIM è contro. Non se ne fa nulla, decidono gli operai. Utilizzano le pause i reparti citati fanno allora assemblea, e decidono lo sciopero dalle 17 e 30 con uscita dalla fabbrica; qualcuno propone di andare in Prefettura e intervenire uno dell'esecutivo per dire che si sta discutendo di andarci lunedì tutta la fabbrica. Si decide allora per la circolazione. Il corteo interno è troppo affrettato per riuscire a bloccare tutta la fabbrica, d'altra parte sono già le 17 e 45, e bisogna far presto. Il blocco stradale è accolto molto bene dalla gente. Gli operai gridano: «sciopero prolungato, fino a che il governo non sarà cacciato».

Ma la giornata di venerdì a Milano non è solo l'Alfa e l'OM: impossibili avere tutte le notizie, in particolare nella zona Sempione due piccole fabbriche, la VEAM e la ILM hanno scioperato e fatto blocchi stradali. Nella zona Romana hanno scioperato la Maestrelli e la Olivetti. Particolarmente significativo l'andamento dello sciopero nella zona Brianza Nord (Seveso) che era stato indetto dal sindacato per venerdì (anziché giovedì) per mettere in evidenza l'obiettivo del rilancio produttivo della zona di Seveso. Lo sciopero si è svolto con manifestazioni a Cesano Maderno e al posto degli sciolti 200, 300 operai (in manifestazioni a Cesano non se ne erano mai stati visti di più) in piazza se ne è visti almeno 3000.

Cosa era accaduto? Semplicemente gli operai erano convinti che si scioperava contro l'aumento della benzina. E De Carlini, segretario della Camera del Lavoro, teneva il confizio. Ha cominciato

a parlare: quando gli operai si sono accorti che non parlava degli aumenti hanno cominciato a fischiare e a gridare slogan («no agli aumenti, no al carovita, al compromesso storico facciamo finita») sloggando praticamente dal palco.

Cosa accadrà lunedì? Si ha notizia che in molte zone si sono riuniti gruppi di delegati con i sindacalisti che ci stanno, per prendere iniziative di lotta, scioperi, cortei, blocchi stradali.

Nella FLM si ha pure notizia di grandi discussioni, e non è escluso che in presenza di iniziative di lotta dal basso, la FLM decida di fare di necessità virtù, proclamando uno sciopero.

TORINO

Lotta Continua riunita a Torino da diverse città d'Italia lanciano un appello perché l'esempio di Mirafiori e Rivalta venga raccolto in tutto il paese, perché si sviluppi la mobilitazione.

«E' stata una cosa stupenda» — dicono i compagni — raccontando il corteo di duemila operai che ieri ha percorso tutta Rivalta. Nelle officine sin dall'inizio del turno la discussione era vivacissima; gli operai chiedevano: «risposta agli aumenti decisi da Andreotti e investivano di questa richiesta i delegati. Alle 16 si sono convocati i consigli di settore, lo scontro è stato tra quelli che cercavano di non prendere iniziative sostenendo l'utilità di un'azione che investisse solo un turno di Rivalta, e invece gli scioperi come momento di avvio concreto di una mobilitazione, che deve essere per forza generale. I delegati del PCI, almeno nella loro maggioranza si sono opposti allo sciopero anche se poi, specie alla carrozzeria e alla verniciatura, una volta battuti nel consiglio, hanno collaborato attivamente alla riuscita dei cortei. Alle 18, è stato proclamato sciopero a tempo indeterminato.

Le linee si sono fermate subito, e nei refettori sono state tenute numerose e affollate assemblee. «Siamo stupefatti di sentire dire che cosa dobbiamo fare, e che cosa non dobbiamo fare, basta! Adesso ci muoviamo»; questo era il discorso più frequente. Alle 19.30 dal fondo delle linee della carrozzeria è partito il corteo, all'inizio fatto da circa 200 operai, ma che si è rapidamente ingrossato, mentre percorreva le vie di montaggio e la verniciatura. Gruppi di operai entrano in continuazione nel corteo, anche le donne della selleria si uniscono ai compagni, accolte da applausi. Gli slogan erano gridati da quasi tutti, non solo i presi dalla testa del corteo, iniziavano anche dal fondo. Dopo essere passato per la verniciatura, il corteo è uscito sulla strada, bloccando completamente la Torino-Pinerolo, l'obiettivo era andare ad Orbassano. Si è deciso prima di rientrare in fabbrica, unirsi al corteo della lastro-ferratura, pas-

sare per le meccaniche dove alcuni operai lavorano e poi uscire dall'Alfa parte.

In duemila si è sfitti dentro il quartiere Tetti Francesi, con la plaudiva e gridava slogan. Davanti alla Indesit stato un attimo di incertezza e i guardiani hanno approfittato per chiudere i cancelli, gli operai di Rivalta hanno gridato a lungo, invitando i lavoratori della Indesit a scioperare: dato che era fatto tardi si è tornato a bloccare la strada. L'assemblea tenuta di fronte alle file di macchinari, è stata confermata la decisione di proseguire lo sciopero lunedì, chiedendo a tutte le fabbriche di unirsi alla lotta.

Nessuno attacco a lavoro lunedì, non si lavorerà fino al ritiro di tutti gli aumenti decisi da Andreotti.

Alle meccaniche di Mirafiori, lo sciopero è stato iniziato da un gruppo di operai della sala privata motori, che hanno accettato all'iniziativa. È formato un corteo che è andato alle linee di montaggio motori. Alle 17 è fermata la finizione: obiettivo è quello del ritiro di tutti i provvedimenti presi da Andreotti. A questo punto a FLM ha «messo in libertà» tutti gli operai delle linee e della finizione. La prova motori ha deciso, continuare lo sciopero lunedì mattina.

CATANZARO: finanziamento

Lunedì 11 alle ore 15, nella sede in via Casarese riunione sul finanziamento e la diffusione.

INTERVISTA

continua da pag.

di tecnologia, depositi, carta, rotative. La stessa esperienza di Lotta Continua dimostra che, anche non pagando i giornali e lavorando con i telefoni tagliati, la possibilità reale di fare un quotidiano libero si scontra con ostacoli come il costo della carta, dei trasporti, delle stampe di stampa, ecc.

Sapremo nei prossimi giorni come intende muoversi la FNSI. La proposta di «riforma dell'editoria» presentata dalla Federazione e dai sindacati dei grafici e dei cartai è molto ampia e contiene, insieme a provvedimenti di vario tipo e di dubbia efficacia anche elementi interessanti (come le norme «anti-trust» e quelle sulla personalità giuridica delle imprese e i controlli sui bilanci). Resta da vedere l'atteggiamento dei partiti. Per quanto riguarda PCI, in questi anni si è assistito ad una brusca versione di rotta: niente più leggi regionali sull'editoria; sabotaggio della proposta di centri pubblici di stampa a prezzi politici; accettazione della lottizzazione della RAI; tentativo di estenderla anche ai quotidiani; accordi con chiunque — si chiamino Monti o Rizzoli —, finché l'ultimo episodio di Paolo Serra venduto come un balla di cotone.

Per quanto riguarda quelle donne che hanno, come fino ad oggi hanno avuto, la possibilità di ricorrere a interventi a pagamento, magari all'estero. Sottolineiamo con forza che all'interruzione di gravidanza dopo le 22 settimane arrivano proprio le donne più deboli che hanno a disposizione minori strumenti materiali e conoscitivi.

b) Il progetto di legge che abbiamo elaborato prevede l'estensione della normativa anche alle minorenni e alle straniere. Per quanto riguarda le prime riteniamo che non vi possa essere per la donna la distinzione fra un tempo minorile, in cui non è in grado di decidere del corpo di cui può fruire già da adulta e un tempo successivo in cui è adulta a tutti gli effetti; per le seconde perché ci pare che corrisponda ad un principio ovvio e sacrosanto che delle leggi che garantiscono i diritti civili in un paese possano fruire anche quelli che non ne hanno la cittadinanza.

c) Nel progetto abbiamo altresì ribadito la denuncia dell'esistenza degli aborti bianchi dovuti alla nocività ambientale o alla condizione e al luogo di lavoro e prescritto l'individuazione e la punibilità dei responsabili. La maternità libera non postula solo la pratica dell'aborto libero e gratuito, ma anche la possibilità di portare a termine la gravidanza che si desidera: ogni donna deve poter diventare madre solo le volte che lo vuole, ma tutte le vol-

te che lo vuole.

d) Per quanto riguarda la possibilità per i medici di iscriversi in liste di obiezione di coscienza, mentre non intendiamo negare il diritto di chiunque battersi per l'obiezione di coscienza in deroga a qualsiasi legge, non riteniamo di doverci noi stesse far carico dell'obiezione dei medici all'aborto, una volta che esso fosse dichiarato non più reato. Giudichiamo comunque che questa possibilità per i medici delle strutture pubbliche di rifiutarsi di praticare l'aborto si ritorcerebbe contro le donne, vanificando la conquista del diritto ad esso.

e) Diciamo una volta per tutte, che siamo contro l'aborto perché esso è l'ultima e la più emblematica della catena di violenza imposta alle donne. Siamo costrette a lottare per una legge che ci difenda e che renda meno drammatica una scelta che resta sempre e comunque tale. Perciò ci siamo impegnate nella mozione contestualmente a questo progetto, ad una iniziativa complessiva sulla contraccezione adeguata ai bisogni della donna. In questo quadro si colloca la prescrizione contenuta nell'articolo 10 e diretta a tutte le strutture sanitarie di fornire alle donne un'informazione complessiva sui metodi contraccettivi.

La prima scadenza della nostra battaglia per l'autodeterminazione della donna è nella manifestazione che si terrà a Roma sabato, 30 ottobre.

## Aborto: un progetto di legge femminista

a ciò che emerge dal movimento e si fa responsabile di una posizione che, con il limitare nell'area di «tre o quattro mesi» la autodeterminazione della donna, risulta assolutamente estranea al movimento femminista e, contemporaneamente e non casualmente, di fatto subalterna alla proposta del PCI.

### 3) Perché un progetto di legge femminista

Riteniamo che un progetto di legge che tocca un aspetto tanto drammatico della vita della donna, debba dalle donne essere elaborato: solo le donne sono i soggetti politici reali della lotta per la loro liberazione. Le donne, come tutti gli sfruttati e gli oppressi, per liberarsi realmente debbono costituirsi come soggetti della loro propria liberazione, lottando in prima persona per essa e gestendo la loro lotta direttamente senza delegarla ad alcuno. Non a caso a Prato abbiamo detto che tutti i progetti presentati sono contro le donne: nessuno di essi, infatti, assume coerentemente il criterio dell'autodeterminazione della donna come l'unico proponibile, ma tutti rinviavano ad una «più alta» autorità, legislativa o amministrativa, la potestà di decidere sulla pelle delle

donne.

### 4) Il progetto elaborato

a) Un progetto delle donne e per le donne non può essere che per l'autodeterminazione della donna: ma questo è l'unico criterio accettabile solo quando la donna deve decidere di sé non quando deve decidere di altri da sé. Nel secondo caso è determinato un rapporto sociale che noi non vogliamo assolutamente essere caratterizzato dal dominio di uno dei suoi poli, nella fattispecie della madre sul figlio: le femministe non sono certamente favorevoli all'infanticidio come insinuano strumentalmente i fascisti e i clericali con tutti i loro reggicoda. L'autosufficienza dell'embrione, del feto, del neonato è un dato non naturale ma storico; all'attuale livello di sviluppo sociale tecnico-sanitario, trascorso più che cinque mesi di gestazione, per il feto diviene possibile l'esistenza staccata dalla madre. Questa possibilità negli anni che stiamo vivendo risulta abbastanza astratta; nella generalità dei casi non esistono le condizioni e le strutture sociali che la rendano concreta, come concreta è oggi la prospettiva di sopravvivenza del neonato che

viene separato da chi l'ha partorito e come concreta sarà domani la prospettiva di sopravvivenza dell'embrione che supporta l'ablazione dell'utero.

Per tutto questo prima delle 22 settimane (termine inoltre di tradizione tecnica e desunto dalla vigente normativa sanitaria) abbiamo proposto di liberalizzare, dopo le 22 settimane di *depenalizzazione* l'aborto. Ci è sembrato giusto escludere comunque la punibilità della donna perché l'aborto è sempre e comunque una violenza: finché non saranno eliminate le ragioni sociali, mediche, ambientali che costringono una donna a ricorrervi, nessuna donna può essere per esso punita.

La parità giuridica nelle conseguenze se non nelle quantificazioni tra quelle che abortiscono prima delle 22 settimane e quelle che interrompono la gravidanza dopo le 22 settimane deve però tradursi in parità effettiva, se non vogliamo cadere nella mistificazione borghese e dimenticare che il modo di produzione capitalistico instaura necessariamente tra le persone, rapporti di uguaglianza formale e di disuguaglianza reale. Perciò abbiamo proposto che anche dopo le 22 settimane, l'interruzione di gravidanza sia gratuita ed assistita. E' chiaro che se si dovesse determinare la necessità di una tale drammatica scelta in assenza di strutture pubbliche, si privilegierebbero